

# Marca/Marche

*rivista di storia regionale*

19/2022



## La Lupa e il Picchio

*Genti e luoghi tra l'Appennino e l'Adriatico*

- ◆ *I giuramenti di fedeltà e gli omaggi vassallatici resi ai rescori Matteo e Teodino (1237-1240)*
- ◆ *Per una rilettura degli eventi di frontiera nella Marca meridionale del XIII secolo*
- ◆ *Il trionfo del pattismo. Il registro dei capitoli di dedizione delle comunità marchigiane a Francesco Sforza (1433-34)*
- ◆ *Analisi sommaria degli statuti di Civitanova e di Montecosaro, feudo dei Cesarini*
- ◆ *Aspetti dell'economia della montagna umbro-marchigiana nel Cinquecento*
- ◆ *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Pesaro e Urbino*
- ◆ *Giulia Centurelli: figura femminile di cambiamento nella Ascoli dell'Ottocento*
- ◆ *Ascoli Piceno e Fermo, dal primo dopoguerra alla marcia su Roma.*  
*Dalle pagine de «La Voce delle Marche» e de «La Lotta»*

# Marca/Marche

*rivista di storia regionale*

19/2022

## La Lupa e il Picchio

*Genti e luoghi tra l'Appennino e l'Adriatico*

- ◆ *I giuramenti di fedeltà e gli omaggi vassallatici resi ai vescovi Matteo e Teodino nel 1237-1240*
- ◆ *Per una rilettura degli eventi di frontiera nella Marca meridionale del XIII secolo*
- ◆ *Il trionfo del pattismo. Il registro dei capitoli di dedizione delle comunità marchigiane a Francesco Sforza (1433-34)*
- ◆ *Aspetti dell'economia della montagna umbro-marchigiana nel Cinquecento*
- ◆ *Analisi sommaria degli statuti di Civitanova e Montecosaro, feudo dei Cesarini (XVI-XIX secolo)*
- ◆ *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Pesaro e Urbino*
- ◆ *Giulia Centurelli: figura femminile di cambiamento nella Ascoli dell'Ottocento*
- ◆ *Ascoli Piceno e Fermo, dal primo dopoguerra alla marcia su Roma. Dalle pagine de «La Voce delle Marche» e della «Lotta»*

## SOMMARIO

- 7 Umberto Moscatelli - *Storie di mari, di fiumi e di laghi*

### DEL PICCHIO E DI ALTRE GENTI

- 23 Stefano Finocchi - *I luoghi dei vivi*  
37 Alessandro Naso - *La memoria dei defunti*

### IL MORSO DELLA LUPA

- 53 Simone Sisani - *Quando la Lupa varcò l'Appennino*  
61 Roberto Perna - *Le molte città e le loro campagne*  
75 Sofia Cingolani - *Cose da mangiare e per mangiare*  
87 Emanuela Stortoni - *Le barriere dopo la vita*  
105 Michele Asolati - *Metalli per pagare*

### RICERCHE

- 123 Emanuele Tedeschi - *I giuramenti di fedeltà e gli omaggi vassallatici resi ai vescovi Matteo e Teodino nel 1237-1240: lo 'strano caso' del Liber quintus dell'Archivio capitolare di Ascoli Piceno*  
149 Luigi Girolami - *Per una rilettura degli eventi di frontiera nella Marca meridionale del XIII secolo*  
177 Francesco Pirani - *Il trionfo del pattismo. Il registro dei capitoli di dedizione delle comunità marchigiane a Francesco Sforza (1433-34)*  
193 Gabriele Metelli - *Aspetti dell'economia della montagna umbro-marchigiana nel Cinquecento*  
209 Carlo Castignani - *Analisi sommaria degli statuti di Civitanova e Montecosaro, feudo dei Cesarini (XVI-XIX secolo)*  
231 Raoul Paciaroni - *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Pesaro e Urbino*  
279 Martina Piccinini - *Giulia Centurelli: figura femminile di cambiamento nella Ascoli dell'Ottocento*  
293 Carlo Verducci - *Ascoli Piceno e Fermo, dal primo dopoguerra alla marcia su Roma. Dalle pagine de «La Voce delle Marche» e de «La Lotta»*

### DOCUMENTI - RASSEGNE - NOTE - DISCUSSIONI

- 337 Massimo Mascii - *Metodologia Grimaldiana. Per una sintesi biografica e bibliografica su Floriano Grimaldi*  
361 Marco Moroni - *Per una nuova centralità alla montagna. Riflessioni a margine de La Post Regione. Le Marche della doppia ricostruzione di Daniele Salvi*  
365 Paolo Coppari - *«Scrivere per ricostruire» nei paesaggi mutati dell'Italia centrale: un progetto territoriale e due pubblicazioni*

- 368 RECENSIONI - SEGNALAZIONI

---

RAOUL PACIARONI

## *Presenza storica del lupo nel territorio della Provincia di Pesaro e Urbino*

Con la raccolta di queste nuove testimonianze continuiamo il discorso sulla presenza storica del lupo nelle circoscrizioni amministrative in cui è suddivisa la nostra regione. Nella Provincia di Pesaro e Urbino, presa a campione per questa ricerca, la presenza dell'animale non dovette essere meno diffusa che altrove, ma sono mancate le ricerche mirate e quindi l'argomento è quasi totalmente ignorato dalla storiografia<sup>1</sup>.

Chiediamo perciò venia ai lettori per eventuali omissioni e inesattezze: chi meglio di noi conosce la storia di questo territorio (ma il discorso vale anche per le altre province delle Marche) comprenderà che non è impresa facile ricostruire l'esistenza del lupo nell'area presa in esame stante la ricchezza bibliografica di ogni città o paese. Un'opera simile di esplorazione e di indagine non è nei mezzi di una sola persona, ma richiede la collaborazione di tutti gli studiosi locali per un lavoro metodico e completo di ricognizione territoriale.

L'esistenza del carnivoro nei secoli passati risulta da una pluralità di fonti, che però solo parzialmente sono state esaminate: manca, per esempio, quasi del tutto la ricerca negli archivi. I risultati, pertanto, non intendono porsi come un prodotto esaustivo e le conclusioni – se di conclusioni si può parlare – assumono i connotati di un approdo momentaneo. Queste brevi annotazioni, tuttavia, sono sufficienti a fornire una prima idea di come indicazioni sparse e provenienti da una documentazione eterogenea possano contribuire alla formazione di una mappa della diffusione del lupo in quest'area delle Marche.

Indizi dell'antica presenza del predatore, oltre che negli scritti degli storici, si riscontrano frequentemente pure nella toponomastica. In questo processo di documentazione a ritroso, allo scopo di non perdere nemmeno le tracce più labili, alcuni fondamentali materiali di riscontro li abbiamo trovati nella produzione cartografica a diverse scale. La cartografia di base che abbiamo consultato è quella dell'Istituto Geografico Militare di Firenze (d'ora in avanti indicato per brevità I.G.M.) alla scala 1:25.000, realizzata nella prima metà del secolo scorso e già in sé documento "storico".

Come per i precedenti contributi, la delimitazione cronologica estrema di questo studio è all'incirca la metà del Novecento, cioè il periodo antecedente ai primi atti

---

<sup>1</sup> Fa eccezione un saggio prodotto dall'Ente Parco Naturale Regionale del Sasso Simone e Simoncello. Cfr. F.V. Lombardi - W. Monacchi, a cura di, *Atti del Convegno L'Orso e il Lupo: la presenza storica degli animali selvatici nell'Appennino Tosco-Marchigiano*, Ente parco naturale regionale del Sasso Simone e Simoncello, Carpegna 2001. In precedenza vi era stato il significativo contributo, sempre relativo a questa parte della Regione, redatto da M. Pandolfi - A. Giuliani, *Lineamenti storici e ricerca faunistica nella provincia di Pesaro e Urbino e nelle Marche*, in «Biogeographia», 17 (1993), pp. 1-15.

normativi sulla salvaguardia della specifica fauna selvatica in pericolo di estinzione. Ricordiamo che il lupo fu considerato specie protetta per la prima volta con il D.M. 23 luglio 1971 (c.d. decreto “Natali”) che eliminava il lupo dalla lista dei cosiddetti animali nocivi, decreto poi confermato da un successivo provvedimento del 22 novembre 1976 con il quale veniva vietato in tutto il territorio nazionale – a tempo indeterminato – l’esercizio venatorio al lupo nonché l’uso di bocconi avvelenati per il controllo degli animali predatori selvatici.

Per comodità illustreremo le testimonianze storiche dei lupi nei singoli Comuni della Provincia con il criterio delle schede disposte in ordine alfabetico ma con una doverosa avvertenza per chi legge. Nel 2009 sette Comuni del Pesarese (San Leo, Novafeltria, Maiolo, Talamello, Pennabilli, Casteldelci, Sant’Agata Feltria), a seguito di referendum consultivi nei territori comunali e di approvazione di legge ordinaria che accoglieva il risultato favorevole delle consultazioni, sono stati distaccati dalle Marche e aggregati all’Emilia-Romagna. Nel 2021, la Provincia di Pesaro ha dovuto cedere a quella riminese altri due comuni, Montecopiolo e Sassofeltria, per i quali il referendum sul distacco dalle Marche, tenutosi nel 2007, aveva avuto esito positivo. Tuttavia, per secoli, quei paesi avevano seguito le vicende storiche, economiche e amministrative del Montefeltro e per tale motivo non potevamo non farli rientrare a pieno titolo in questo studio. Inoltre questa ricerca era iniziata molto prima che avvenisse la discutibile dolorosa separazione ed era un peccato buttare via il materiale già raccolto. Ci si perdoni perciò se in qualche caso siamo andati oltre gli odierni confini amministrativi della regione Marche.

**ACQUALAGNA** – Questa cittadina è riconosciuta come la capitale del tartufo per la ricca produzione del prezioso tubero che, come è noto, cresce soprattutto accanto alle radici delle querce. Il territorio comunale è infatti ricco di boschi dove un tempo era facile incontrare anche il lupo. A confermare questa presenza resta ancora vivo il toponimo *Lupacchiello* che è quasi un vezzeggiativo dell’animale. Il nome è riferito ad una località non lontana dalla chiesa di S. Lorenzo in Canfiagio e si trova registrato nelle tavolette geografiche dell’I.G.M. (F.° 116 *Piobbico* IV N.O.). Lo stesso vale per la località *Ca Lupacino*, poco distante dal santuario della Madonna del Pelingo, alle falde del monte Pietralata, anch’essa presente nelle stesse mappe (F.° 116 *Acqualagna* IV N.E.).

Oltre alla toponomastica, un’importante testimonianza della presenza del lupo proviene dall’archeologia. Nel 1938 fu iniziata una campagna di scavo nella cosiddetta Grotta del Grano situata presso la gola del Furlo. I lavori portarono al ritrovamento di diversi frammenti ceramici, litici ed ossei riconducibili all’età del Bronzo (1600-1200 a.C.). Tra i reperti ossei, oggi conservati al Museo Fiorentino di Preistoria, furono portati alla luce anche due pendagli ottenuti rispettivamente dai canini di un cinghiale e di un lupo<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> P. Graziosi, *Stazione preistorica delle Gole del Furlo presso Fossombrone (relazione preliminare della prima campagna di scavo, 1938)*, in «Archivio per l’antropologia e la etnologia», vol. 73 (1943), p. 122. Vedasi inoltre A. Mascellini, *Storia di Acqualagna: dall’età del Bronzo ad oggi*, Aras Edizioni, Fano 2015, p. 17.

La credenza nel valore apotropaico dei denti di animali feroci ha origini antichissime e fu largamente diffusa. Plinio informa che un dente di lupo, portato al collo di un bambino, era ai suoi tempi un mezzo efficacissimo contro il male di denti e tale amuleto era portato anche dagli adulti. Anche in epoca medievale e moderna un dente di lupo appeso alla veste serviva a scacciare gli incubi dei bambini e a preservarli dai disturbi della dentizione<sup>3</sup>.



Fig. 1 - Chiesa della Maestà. Apecchio, località Pian di Trebbio.

APECCHIO – Il Comune di Apecchio è situato al confine tra Marche e Umbria e il suo territorio è caratterizzato da estesi boschi che si alternano a verdeggianti prati. Il nome deriva probabilmente da *ager pecoris*, cioè campo del gregge e, viste le caratteristiche della località, non è difficile immaginare aree destinate all'allevamento del bestiame ovino.

Nella frazione di Serravalle di Carda, in località Pian di Trebbio, si trova una piccola chiesa detta la Maestà (fig. 1) che nella facciata, sopra l'ingresso, mostra un'epigrafe in cui si legge questa iscrizione: «AVE MARIA / VINCITRICE DEL LUPO / E DEL NERO ABISSINO / 1936 / DON DOMENICO REMEDIA». Il significato oscuro delle parole si comprende leggendo un foglio dattiloscritto appeso all'interno dell'oratorio. Si tratta di una "Breve notizia storica di questa chiesetta di Pian di Trebbio detta la Maestà" redatta da Edmondo Luchetti, un benemerito studioso locale che spiega così la scritta sibillina:

Narra la leggenda che in anni a noi ormai remoti trovandosi a passare notte tempo per questo luogo allora disabitato e ricoperto da boschi, un uomo si salvò miracolosamente da un branco di lupi riuscendo ad arrampicarsi su di un cerro. Grato alla Madonna per avergli salvato la vita vi costruì una piccola edicola ex-voto in segno di ringraziamento. Venne questa più tardi ingrandita da un certo Franchini di Urbania che vi ricevette un'istantanea guarigione [...]. Nell'anno 1895 il parroco di Serravalle, Don Domenico Remedìa, rifece fare il pavimento [...] e nel 1936 per ricordare la vittoria delle truppe italiane sull'Abissinia fu posta la lapide sopra la porta d'ingresso.

Ecco così accoppiati nella stessa epigrafe la tradizione dell'uomo scampato miracolosamente al morso dei lupi e il ricordo della campagna d'Etiopia conclusasi vittoriosamente in quell'anno. Due situazioni diverse, una personale e una collettiva, ma in entrambe il pericolo era stato superato grazie all'aiuto provvidenziale della Madonna,

<sup>3</sup> E. Villiers, *Amuleti talismani ed altre cose misteriose*, Editore Ulrico Hoepli, Milano 1957, p. 159; *I cardini della vita. Percorsi di protezione della gravidanza del parto e della prima infanzia*, Corciano, chiesa di San Francesco, 7-22 agosto 1999, Catalogo a cura di G. Baronti, Graphic Masters, Perugia 1999, p. 59.





Fig. 2 - Chiesa della Maestà (particolare dell'epigrafe). Apecchio, località Pian di Trebbio.

e il buon pievano ne era così convinto da farlo incidere a imperitura memoria sulla pietra (fig. 2).

Serravalle di Carda prende nome dal castello di Carda, le cui rovine restano in cima all'aspro colle detto *la Cardaccia* non lontano da Colombara, ed appartenne alla famiglia dei conti Ubaldini i quali dominarono questo territorio dal XV al XVIII secolo. Il trovarsi alle pendici del Monte Nerone, a contatto stretto con la folta vegetazione, lascia intuire come i lupi dovessero essere qui numerosi fin dai tempi più lontani. Oltre alla lapide di

Pian di Trebbio, che certifica la presenza degli animali nella zona, un'ulteriore conferma la troviamo in un antico codice di leggi. Ai primi del XVII secolo fu approntato uno statuto per questa comunità, *Statuta Terrae Cardae*, che ottenne l'approvazione da Francesco Maria II della Rovere, duca di Urbino tra il 1605 e il 1621. Le rubriche ricalcano quelle dello statuto di Urbino, ma qualcuna, come la 4<sup>a</sup> del libro IV (*“De carni stramazate e lupate”*) riguardante la vendita delle carni di animali infortunati o azzannati dai lupi, è del tutto originale. Infatti una simile norma aveva la sua ragione d'essere specie in un luogo selvaggio e infestato da lupi, come la Carda<sup>4</sup>.

Ancora un secolo fa i lupi scorrazzavano liberamente da queste parti anche se non mancavano coloro che coraggiosamente davano loro la caccia. Il 14 giugno 1896 il sindaco di Cagli scriveva al suo collega di Apecchio affinché consegnasse a tale Vittorio Rossi di Serravalle un vaglia postale di L. 20 quale ricompensa accordatagli dal quel Comune per avere ucciso un lupo sul Monte Nerone. Il 21 settembre dello stesso anno il Comune di Frontone assegnava al Rossi un premio di L. 10 a titolo di gratificazione per la suddetta uccisione. Il 13 gennaio 1899 il sindaco di Apecchio chiedeva al Sotto Prefetto di Urbino la ratifica di una deliberazione del Consiglio comunale con cui era stata concessa al medesimo Rossi una gratificazione per aver ucciso un altro lupo. Un ventennio più tardi, il 13 gennaio 1923, il Commissario Prefettizio di Apecchio stabiliva di accordare un premio di L. 25 a favore di Sante Sparagnini che aveva abbattuto un grosso lupo sulle coste di Monte Nerone<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> *Statuta Terrae Cardae*, ms. sec. XVII, in Archivio di Stato di Roma, *Collezione Statuti*, 804 bis, f. 59r (lib. IV, rub. 4). Vedasi inoltre P. Palazzini, *Storia di un Feudo ecclesiastico, dei suoi Signori e dei suoi Statuti. Rocca Leonella di Cagli*, in «*Studia Picena*», 18 (1948), pp. 148-149; D. Bischi, *L'area di Apecchio nei secoli XVI e XVII: aspetti generali e presenza umana*, in S. Anselmi, a cura di, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1985, p. 129.

<sup>5</sup> Dobbiamo la segnalazione di questi documenti dell'Archivio comunale di Apecchio alla cortesia di Edmondo Luchetti, che pubblicamente ringraziamo.

BORGO PACE – Lamoli è un paesino del Comune di Borgo Pace incastonato nell'Appennino umbro-marchigiano e attraversato dal torrente Meta che, unendosi al torrente Auro, dà vita al fiume Metauro. A pochi chilometri dal borgo medievale, non lontano dalla strada che porta al valico di Bocca Trabaria, si trova un rilievo denominato *Poggio del Lupo* (m 900). Il toponimo, che evidentemente richiama la presenza dell'animale in questa zona montuosa, è registrato anche nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 115 *Borgo Pace* I N.O.). Non lontano, al confine con il Comune di Mercatello sul Metauro, abbiamo poi il significativo toponimo *Ripa della Tagliola*, località in cui è facile immaginare venissero predisposti quegli ordigni un tempo utilizzati per la cattura dei selvatici, massimamente volpi e lupi.

CAGLI – Sopra un altipiano circondato dai Monti Catria, Nerone e Petrano, in amena posizione, al punto di confluenza del torrente Bosso col Burano, sorge la vetusta città di Cagli. È stato recentemente sostenuto che il toponimo possa derivare da *callis*, calle in forma plurale, i tratturi o piste che attestano anche qui la pratica dell'allevamento del bestiame su larga scala e della transumanza, per altro già diffusa presso le più antiche comunità italiche. È risaputo che al seguito delle mandrie transumanti non mancava quasi mai il lupo.

Il Monte Petrano (m 1162), nel territorio di questo Comune, con i suoi prati immensi e le sue estese boscaglie era uno dei luoghi dove più diffusamente si esercitavano la pastorizia e l'allevamento. Lo attestava, fin dal XVII secolo, il letterato barnabita D. Giuseppe Bonifazi nella sua opera storico-geografica intitolata *La Galeria del Piceno* dove, parlando appunto di Cagli, scriveva che «questo monte [*Petrarum*], detto de cavalli, di aura salubre, di fecondi pascoli, produttore d'odoriferi et preggati fiori, abbondante d'aque purissime, nudritore d'armenti poiché questi divenuti magri si ristorano et ingrassano in questo monte per la grassezza de pascoli»<sup>6</sup>.

Anche l'annalista cagliese Francesco Bricchi, nel 1641, dopo aver parlato delle molteplici qualità del Monte Nerone e del Monte Petrano così continuava la sua descrizione: «Ha il territorio altri monti, ha colli, ha belle pianure, et è copiosissimo d'acque, e tutti gl'altri monti e colli sono fertili produttori di legne, feraci di frutti, cari a' cacciatori che di lepri, di starne, di cignali, di cervi, di pernici, et anche di lupi si dilettono»<sup>7</sup>.

Quei lupi, che dovevano essere numerosi, spesso assalivano ovini e bovini al pascolo, a volte uccidendoli, a volte solo ferendoli, ma anche questi ultimi dovevano essere abbattuti e la loro carne, detta *lupata*, veniva venduta a prezzo bassissimo alle classi più miserabili. Dallo statuto municipale stampato nel 1589 apprendiamo che in città esisteva una categoria di macellai, detti *Beccari del Battifoglio overo di carni non legit-*

<sup>6</sup> G. Bonifatii, *La Galeria del Piceno nella quale si vede ritratta la Provincia della Marcha d'Ancona di luogho in luogho con la memoria delle cose più notabili sì antiche come moderne con l'immagine et degli buomini insigni in ogni professione*, in G. Colucci, *Antichità Picene*, tomo XXXII, a cura di A. Rossi, Maroni, Ripatransone 1999, p. 421.

<sup>7</sup> F. Bricchi, *Delli Annali della città di Cagli. Libro primo dove si tratta de' progressi & avvenimenti d'essa e suoi Concittadini e della sua demolitione, fino alla riedificazione*, [Apud Aloysium Ghisonum impressorem cam. & archiepiscopalem], Urbino 1641, p. 8.



*time*, che aveva il compito di vendere le carni di infima qualità provenienti da animali difettosi o feriti dai lupi, previa verifica da parte delle autorità incaricate. Tra le clausole che regolavano la loro attività si legge:

Item che li Beccari del detto Battifoglio non possano né debbano ammazzare ne vendere altre carni allor macello che capre, pecore, becchi, stambecchi, et scrofe, et ogn'altra sorte di carni difettive, et stramazate; sotto pena di un scudo per ciascuno, et ciascuna volta.

[...]

Item che detti Beccari non possano vendere carni mortacine difettive, et alupate senza licenza de Signori Priori, del Soprastante et dell'Officiale della Corte, et se prima delle bestie difettive non avranno fatto piena fede del lor difetto, sotto pena di duoi scudi per ciascuno, et ciascuna volta d'applicarsi come di sopra.

Riguardo all'abbondanza di animali selvatici lodata dal Bricchi nel '600, vogliamo ricordare che già mezzo secolo prima, nella tabella posta in appendice allo stesso statuto, che contiene l'entità della gabella da pagare per le merci di passaggio o portate a vendere a Cagli, sono elencati «cervi, caprioli, orsi et porci selvaticchi» per i quali era prevista una tassa di sei soldi per ciascun animale, mentre per «lepori, volpi et tassi» il dazio era di quattro soldi<sup>8</sup>.

Tra tutta la selvaggina i cinghiali, allora chiamati porci selvatici, erano protetti in modo particolare in quanto la loro caccia era riservata alla corte di Urbino dove l'attività venatoria rivestiva un ruolo molto importante. Con decreto del 25 gennaio 1555 il duca Guidobaldo II Della Rovere comminava gravi pene per coloro che avessero tagliato legna nei boschi frequentati dai cinghiali: «se comanda che non sia nisciuna persona di qual grado, stato o conditione se sia che da mó inanti ardisca né presuma tagliare né far tagliare nelle selve dove più habitano li porci selvatici...». I cinghiali godevano effettivamente di un trattamento di favore e nessuno poteva catturarli o ucciderli: «se comanda che non sia nisciuna persona ch'ardisca né presuma in modo alcuno amazzare, né pigliare, né far pigliare alcun porco selvatico piccolo o grande se sia sotto pena di cinquanta ducati d'oro e de tre tratti di corda senza remissione alcuna»<sup>9</sup>.

Nel suo diario autobiografico, sotto la data del 22 ottobre 1587, il duca di Urbino Francesco Maria II Della Rovere ricordava esplicitamente l'uccisione di un grosso cinghiale durante una delle sue dilettevoli battute di caccia così annotando: «S'amazzò un cinghiaro venuto dal Monte di Cagli in quello di San Piero: pesò 250 libbre, et sventrato 215»<sup>10</sup>.

Una notevole quantità di cinghiali fa presumere una presenza altrettanto numerosa

---

<sup>8</sup> *Statuta ordinationes atque decreta Civitatis Sancti Angeli Papalis alias Callii*, Pisauri, Apud Hieronymum Concordiam, MDLXXXIX, c. 134v (lib. IV, rub. 43). Per i «Pagamenti della gabella del passaggio della città di Cagli», cfr. c. 179r.

<sup>9</sup> L. Paganucci, *Tra Bosso e Burano. Breve storia di Cagli dalle origini al 1860*, S.T.E.U., Urbino 1968, pp. 57-59; C. Arseni, *Immagine di Cagli. Storia raccontata della città dalle origini all'avvento della repubblica*, Calosci, Cortona 1989, p. 131.

<sup>10</sup> F. Sangiorgi, a cura di, *Diario di Francesco Maria II Della Rovere*, Quattro Venti, Urbino 1989, p. 21. Vedasi anche S. Pretelli, *I selvatici tra Metauro e Marecchia nell'ultimo millennio*, in F.V. Lombardi - W. Monacchi, a cura di, *Atti del Convegno L'Orso e il Lupo* cit., p. 34.

di lupi poiché gli ungulati sono la loro preda principale. In particolare su questi monti cinghiali e lupi avevano trovato l'habitat ideale, ma poi gradualmente erano diminuiti a causa della caccia che avevano subito nel corso dei secoli. Nella storia locale si ricorda in particolare che nel 1725 una grande quantità di lupi invase le campagne cagliesi facendo strage di bestiame, e la Comunità dovette allestire una squadra di cacciatori con l'ordine di sterminarli, e col compenso di 20 paoli per ogni lupo ucciso<sup>11</sup>. Ancora nel giugno 1819 il gonfaloniere di Cagli deplorava che, con danno e spavento di quelle popolazioni, i lupi percorressero le valli di Massa, Pianello, Cerreto e Rocca Leonella («annidansi questi nel contiguo Monte Nerone, ove si hanno positive notizie che abbiano anche deposti i loro parti»), e chiedeva l'autorizzazione a una battuta di caccia, che si sarebbe effettuata di concerto con il comandante dei carabinieri pontifici della brigata di Cagli<sup>12</sup>.

Di un ritorno più consistente, avvenuto nei primi decenni del secolo scorso, dava notizia l'avv. Giacomo Bufalini di Città di Castello in un piacevole articolo dove, tra l'altro, scriveva:

Nel 1913 parecchi lupi si videro a Monte Catria, Monte Nerone ed alcuni si spinsero attraverso la Serra di Burano (Gubbio) fino ai Monti di Candeggio, che circondano a levante l'Alta Valle del Tevere. Allora si disse che i lupi erano tornati di primavera dietro le mandrie di pecore del Principe Corsini, che aveva ripreso in affitto i pascoli di Monte Nerone, dopo vari anni di assenza. Io stesso quell'anno a Monte Fortunato, una pendice di Monte Nerone, vidi il lupo, che dopo un paio di giorni fu ucciso da un tal Bartoccioni Filippo di Pianello di Cagli. A tal proposito voglio narrare uno scherzo che facemmo ad un cacciatore durante quella battuta. Eravamo alla posta in un crinale a mezza costa del Monte Nerone, ma i cani più non si sentivano ed il sole di mezzo agosto scottava con tutta la sua forza. Era con noi un vecchio cacciatore di Burano, del quale ricordo solo il nome «Nicola», rinomato per i caprioli e cignali che nella sua gioventù aveva ucciso in Maremma. Ormai gli anni gli pesavano e col caldo si era placidamente addormentato all'ombra di un cerro. Un altro cacciatore si accostò cautamente e gli tolse la doppietta che aveva di fianco, nascondendogliela in un cespuglio vicino. Poi a squarciagola si mise a gridare: il lupo! il lupo! eccolo, Nicola, eccolo, sotto voi, eccolo! Il cacciatore aprì gli occhi smisuratamente guardando nel viottolo sottostante, mentre con la mano destra cercava affannosamente il fucile: attanagliò due o tre volte dei ciuffi d'erba, abbrancò dei sassi, poi guardò dove fosse il fucile: non lo vide, si alzò in piedi, guardò ancora e... dopo aver tirato giù due o tre moccoli... si arrampicò sopra il cerro! Le risate furono infinite e durarono diversi giorni!<sup>13</sup>.

Per restare in argomento, l'illustre zoologo e naturalista bolognese Alessandro Ghigi, trattando nel 1911 della diffusione dei lupi nelle varie regioni d'Italia, così scriveva per le Marche: «Sul versante adriatico le comparse più settentrionali sono quelle rare volte segnalate a Cagli in provincia di Pesaro, a Fiuminata, a Gualdo Tadino, a Fabriano ecc.

<sup>11</sup> C. Arseni, *Immagine di Cagli* cit., pp. 212-213.

<sup>12</sup> R.P. Uguccioni, a cura di, *Cent'anni di caccia nella provincia di Pesaro e Urbino*, Federcaccia di Pesaro e Urbino, Fano 2004, p. 18.

<sup>13</sup> G. Bufalini, *Memorie e ricordi di Frate... Lupo nell'alta Valle del Tevere*, in «Diana», a. XXXII, n. 16 del 31 agosto 1937, p. 746.

Qualche volta, sebben raramente, il lupo si riproduce in quelle località»<sup>14</sup>. Nella più recente storia della città, scritta da Carlo Arseni viene riprodotta anche l'immagine di un lupo catturato e ucciso nel territorio comunale nell'anno 1934<sup>15</sup>.

Come è noto, molti nomi di luogo traggono la loro origine da denominazioni di piante o di animali, per lo più in rapporto con la reale presenza di tali piante o animali nel territorio al momento in cui il toponimo si è formato. Nelle società dedite alla pastorizia e all'agricoltura i toponimi derivanti dal lupo sono assai diffusi e possiamo ritrovarli anche a Cagli. In una pergamena del giugno 1104, conservata nell'Archivio di Stato di Ravenna, si legge che Martino presbitero dona al monastero di S. Geronzio, per la redenzione della propria anima, una sua proprietà posta nel comitato di Cagli nella pieve di S. Fabiano nel fondo Cerbaria in località detta Laiale confinante da un lato con «*Fossa loparia*»<sup>16</sup>. Inoltre, alla periferia della città di là del Burano, abbiamo tuttora la località *Ca' Lupo* che un tempo era in aperta campagna; a ricordarci la passata destinazione agricola della zona resta solo una caratteristica casa colombaia nascosta ormai tra costruzioni sorte in epoche recenti<sup>17</sup>.

A chiusura di questo capitolo dedicato a Cagli vogliamo fare memoria di Bernardino Pino (1525-1601), un figlio illustre della città che fu letterato, drammaturgo, filosofo e predicatore rinomato. Nella sua prima opera, il trattatello *Della commodità dello scrivere*, uscito a stampa nel 1558 (fig. 3), l'autore illustra l'importanza della corrispondenza epistolare, attività che – a suo dire – distingue l'uomo dagli animali i quali, quando sono tra loro distanti, hanno pochissime possibilità di comunicare se non emettendo urli o suoni particolari.

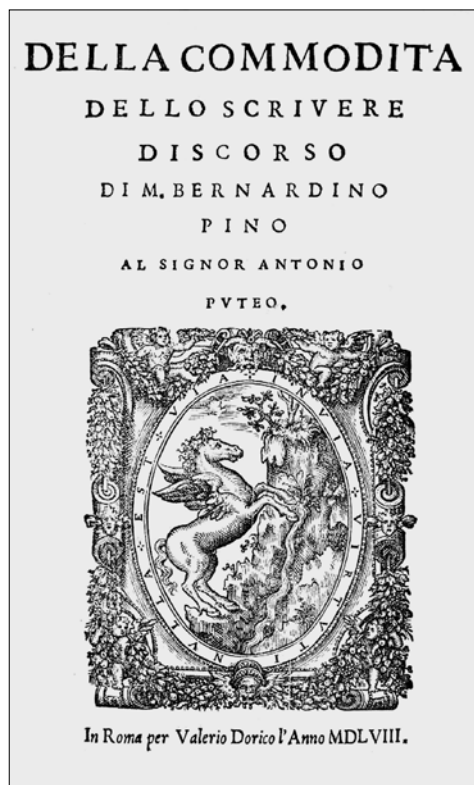


Fig. 3 - Frontespizio dell'opera di Bernardino Pino (1558).

<sup>14</sup> A. Ghigi, *Ricerche faunistiche e sistematiche sui mammiferi d'Italia che formano oggetto di caccia*, in «Natura», Rivista di scienze naturali edita dalla Società Italiana di Scienze Naturali, 2 (1911), n. 10, p. 302.

<sup>15</sup> C. Arseni, *Immagine di Cagli* cit., pp. 212-213.

<sup>16</sup> C. Pierucci - A. Polverari, a cura di, *Carte di Fonte Avellana*. Vol. 1 (975-1139), Thesaurus Ecclesiarum Italiae (IX, 1), Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1972, pp. 214-215 (doc. n. 95).

<sup>17</sup> G. Volpe, *Case-torri-colombaie. Itinerari attraverso l'architettura rurale delle Marche*, Gianni Maroni editore, Ripatransone 1984, p. 80.

Tra gli esempi riportati ricorda un villico del Monte Nerone che era riuscito ad avere relazione con i lupi imitandone perfettamente l'ululato:

Ragionando io in Urbino col dottissimo messer Gio. Maria Vito, (le cui virtù mi fanno debbitamente così nominarlo) di tal movimento ne gli animali, mi disse, ch'andando egli con alcuni suoi compagni nel nostro monte di Cagli, detto il monte di Nerone, per cercare alcune sorti d'herbe, un villano gli mostrò, come egli soleva spesso ragionare co' i lupi, e quando voleva, ragionando ingannargli; il modo era questo, che stando in un lato del monte, urlando contrafaceva sì bene la voce del lupo, che i lupi, i quali erano da l'altro lato, li rispondevano; et che da tale risposta egli comprendeva il numero di loro, e la preda c'havevano fatta; soggiungeva ancora, che urlando di nuovo mostrava loro quel che potessino guadagnare, correndo più tosto in questa parte del monte, che in quella; il che sentendo i lupi, s'inviavano verso quel lato, et che in tal modo spesso si coglievano al laccio, o si sviavano da quel luogo, che più piaceva al villano<sup>18</sup>.

Quel singolare campagnolo di cinque secoli fa ci ha richiamato alla mente una delle tecniche più moderne per rilevare la presenza di branchi di lupi in una determinata area che è quella dell'ululato indotto, nota con il termine di *wolf-bowling*. Si tratta di una procedura assai efficace che permette di individuare soggetti singoli o nuclei familiari: si basa infatti sulla naturale tendenza dei lupi ad ululare. Tali animali, infatti, sentendo questo richiamo sono inclini a rispondere per dimostrare al presunto intruso che il territorio è già occupato. L'induzione di risposte vocali da parte dei lupi mediante la riproduzione degli ululati (a voce o tramite strumentazione), è molto utile per accertare la presenza della specie e l'avvenuta riproduzione, nel caso di risposta dei cuccioli.

CANTIANO – Il paese di Cantiano è posto ai piedi del massiccio del Monte Catria (m 1701), la maggiore vetta delle Marche settentrionali. Nonostante le dimensioni contenute, questo Comune vanta nel suo territorio la presenza di un importante parco naturale istituito nel 1986 con delibera comunale, quello del Bosco di Tecchie comprendente una splendida faggeta, ultima testimone di quelle estese selve che in passato caratterizzavano il territorio. Si tratta di un'area boschiva di alto interesse naturalistico dove è possibile incontrare varie specie di predatori tra cui ovviamente anche il lupo<sup>19</sup>.

La presenza del re dell'Appennino tra i fitti boschi era un tempo certamente assai più numerosa e ciò può essere confermato anche dalla documentata diffusione del cinghiale o porco selvatico, che da sempre è la preda principale del lupo. Francesco Maria I Della Rovere, duca e signore di Urbino nonché capitano generale della Chiesa, per i suoi impegni militari fu quasi sempre assente dal Ducato; toccò alla madre Giovanna Montefeltro e alla moglie Eleonora Gonzaga reggere lo Stato ed esse furono

<sup>18</sup> B. Pino, *Della commodità dello scrivere. Discorso di M. Bernardino Pino al Signor Antonio Puteo*, In Roma, per Valerio Dorico l'Anno MDLVIII, pp. n.n. (Discorso primo). Per la figura dell'umanista Pino si veda M. Pieri, *Pino Bernardino*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, pp. 754-756 (con bibliografia precedente).

<sup>19</sup> A. Pellegrini, *Il Bosco di Tecchie: un sospiro di sollievo*, Arti Grafiche Stibu, Urbania 2004, p. 16, p. 101, pp. 114-115.

all'altezza del compito provvedendo a tutto con diligenza e meticolosità. Nel 1511, a difesa dell'ambiente, inviarono lettere ai cantianesi con la proibizione di pescare lungo il Burano e di uccidere «li porci servatici e le colombe»<sup>20</sup>.

Nei primi decenni dell'Ottocento, la crescente pressione demografica, l'alienazione del patrimonio delle corporazioni religiose soppresse, il disboscamento speculativo, la necessità di moltiplicare i poderi coltivabili a scapito degli appezzamenti di bosco ancora a sodo, contribuirono non poco alla progressiva rarefazione del lupo. Inoltre in quello stesso periodo si accentuò la caccia al predatore, incoraggiata prima dal governo napoleonico e poi da quello papalino con premi assai consistenti per chi riusciva ad eliminarlo. A partire dal 1823 si sviluppò la battaglia decisiva quando tra Cantiano e Frontone entrarono in azione i "lupari", professionisti pittoreschi e terribili originari della Maremma viterbese che, ucciso il lupo, ne rivestivano le pelli e si davano a battere la campagna in riti di ancestrale fascinazione. Il loro intervento dovette risultare decisivo, se nel 1831 si segnalano le ultime catture<sup>21</sup>.

Il lupo era ormai quasi del tutto scomparso dal territorio e pertanto faceva scalpore l'occasionale uccisione di un esemplare, come quella avvenuta nel 1891 presso Chiuserna, frazione montana di Cantiano alle pendici del Monte Catria nel suo versante di sud-ovest. L'esperto tassidermista D. Giuseppe Speranzini di Urbino ne dava notizia ad una rivista romana di zoologia con la seguente corrispondenza:

*Cattura di un lupo.* Finalmente partecipò l'uccisione di un lupo assai vecchio avvenuta alle falde del Monte Catria sopra Chiuserna il 24 gennaio 1891, ad un'ora circa di notte. Questo venne ucciso dopo essersi avventato nel dì stesso in pieno mezzogiorno contro un branco di capre e d'averne sbranata una alla presenza di nove persone che, a pochi passi, stavano fra la neve alla custodia delle medesime. L'audace malcapitato, saziatosi appena, se ne partì tranquillamente, mentre i poveri spettatori riuniti e stretti insieme fra loro tremavano ancora dallo spavento: ma trovò la morte nel tornare di nuovo sopra la preda, ove sette contadini per nascondersi bene si eran formati in capanno con la neve stessa a breve distanza dagli avanzi della povera bestia sbranata. Un lupo nelle nostre montagne è cosa strana! Ed i nostri vecchi nella loro tarda età non rammentano altra cattura. La mancanza però di molti capi di bestiame lanuto appartenente nella massima parte alle masserie dei signori Luchetti si verificava da più anni! Questa belva destò le meraviglie in quanti ebbero occasione di vederla sì nello stato cadaverico che dopo la preparazione. A parer mio era assai vecchio: avea un dente cariato e diversi consumati. Il pelame del ricco manto in parte incanutito, ed un doppio mantello al collo fino alle spalle di lunghissimo pelo. I suoi muscoli erano di una forza indescrivibile. Era assai grasso, e solo a forza di braccia di due nerboruti contadini mi fu dato di farlo scuoiare. La sua pelle era un vero cuoio da scarpe per montanari. Dalla testa alla base della coda misurava metri 1,20. La coda metri 0,45. Periferia della testa passando dal sottogola alla fronte metri 0,90. Peso kg. 35. Il ricco manto però lo faceva comparire assai più grosso che non lo dicevano le misure. Rimontandolo ebbi l'idea di metterlo in atto di scagliarsi a grande slancio contro

<sup>20</sup> D. Bianchi, *Cantiano vita di una comunità*, Stabilimento Tipolitografico Bramante, Urbania 1986, p. 168.

<sup>21</sup> G. Allegretti, *Quando la Massa Trabaria non dette più travi*, in S. Anselmi, a cura di, *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, economia, società dal Medioevo al XIX secolo*, Franco Angeli, Milano 1985, pp. 227-228.

una preda; testa piuttosto sostenuta in alto con le grandissime fauci spalancate. Gli uccisori, povera gente, lo fecero imbalsamare per conto proprio onde specularci portandolo in giro per le nostre città di provincia. Ora apprendo che stanchi di girovagare intendono di rivenderlo<sup>22</sup>.

Ulteriori memorie sulla presenza e sulla diffusione del lupo in quest'area si possono ricavare dalla toponomastica. È ancora noto il vocabolo *Grotta del Lupo* che individua una località poco lontana dall'abitato cittadino, lungo la via Flaminia. In quel punto vi era una strettoia rocciosa così denominata che rendeva assai difficoltoso il transito dei carri per cui in diverse epoche furono necessari sostanziali interventi per migliorare la viabilità<sup>23</sup>.

Anche per Cantiano vogliamo ricordare un figlio illustre e celebre ai suoi tempi, il medico Prospero Borgarucci, che fu dapprima nominato professore di anatomia all'Università di Padova e successivamente svolse l'arte medica presso la corte del re di Francia e in quella di Carlo d'Asburgo; fu anche autore di diversi libri di medicina tra cui un apprezzato trattato del 1565 sulla peste (fig. 4), menzionato anche dal celebre Tiraboschi nella *Storia della Letteratura italiana*. Il Borgarucci osservò che l'avvicinarsi e l'introdursi dei lupi affamati fin dentro le porte delle città murate e l'aumento della loro aggressività era un segno certo dell'approssimarsi della terribile malattia che allora ricorreva assai frequentemente. In proposito rammentava quanto si era verificato in anni passati nello Stato di Urbino, non senza un cenno devoto al suo duca:

Se i lupi entrino nelle cittadi, et diventino fastidiosi, molesti, affamati, et rabbiosi, segno medesimamente è di tal morbo [peste]; si come di ciò molti de nostri vecchi ne possono far buona fede haver loro medesimi veduto già più anni sono in molti luoghi del felicissimo Stato dell'Illustrissimo, et Potentissimo nostro Signor Duca d'Urbino, qual

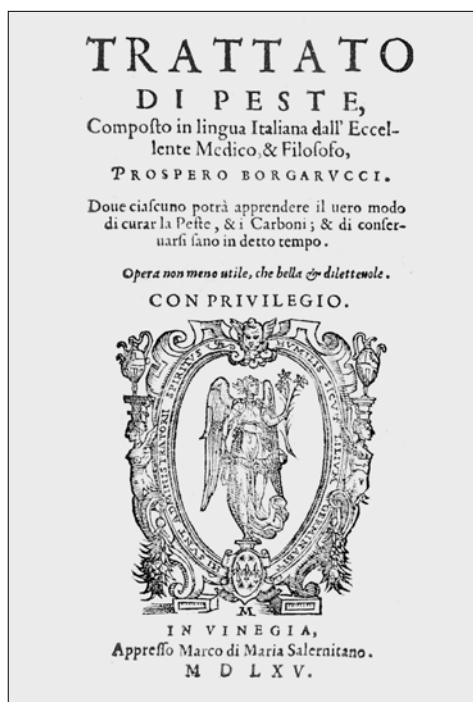


Fig. 4 - Frontespizio dell'opera di Prospero Borgarucci (1565).

<sup>22</sup> G. Speranzini, *Piccola cronaca di caccia e di ornitologia*, in «Bollettino della Società Romana per gli Studi Zoologici», 1 (1892), n. VI, pp. 286-287. La notizia, in forma più concisa, può leggersi anche nella rubrica *Notizie di caccia e note zoologiche*, in «Bollettino del Naturalista Collettore Allevatore Coltivatore». Supplemento mensile alla «Rivista italiana di Scienze Naturali», 11 (1891), n. 2, p. 20.

<sup>23</sup> P. Montecchini, *La strada Flaminia detta del Furlo e luoghi da essa attraversati nel tratto da Ponte Voragine alla città di Fano. Notizie storico-artistiche*, Stab. Tipo-litografico G. Federici, Pesaro 1879, p. 113. Vedasi inoltre D. Bianchi, *Cantiano vita di una comunità* cit., p. 184; F. De Rosa - P. Riolfi, *Umra. Antiche genti d'Italia e linguaggio mediterraneo*, Ernesto Paleari Editore, Cagliari 1999, pp. 136-138.



Dio per sua benigna gratia ne lo conservi sempre libero da tal travaglio, et gli conceda ogni felicità, sendo egli Principe sopra qual si voglia Principe giustissimo; che dicono poi esservi a que' lor tempi stata una grandissima pestilenza, come più volte da molti ho poi udito raccontare<sup>24</sup>.

CARPEGNA – Lungo le pendici meridionali del Monte Carpegna (m 1415) sorge il Comune che porta lo stesso nome. L'umanista Flavio Biondo (1388-1463) riteneva che l'alto monte avesse preso il nome dal paese («*Carpegnum, a quo nomen accepit mons arduus amplissimusque*»), mentre in realtà era stato quest'ultimo ad aver derivato il nome dall'oronimo, vale a dire dal monte. Il toponimo deriva verosimilmente dai fitti boschi di carpino che ricoprivano il territorio, un albero ancora oggi molto diffuso. Le zone densamente forestate e gli ampi pascoli del monte (sempre il Biondo ricorda i «*pascua praebens per aestatem animalibus uberrima*») erano l'habitat ottimale di molti animali selvatici come gli ungulati ruminanti, quali il cervo e il capriolo, né mancavano orsi e lupi che hanno lasciato tracce archeologiche e toponomastiche<sup>25</sup>.

Nel territorio del Comune esisteva una contrada denominata *Fossa Lupaia*, località ricordata più volte dal noto scrittore Francesco Saporì (1890-1964) nel suo apprezzato romanzo *Casa dei nonni*, che è ambientato appunto in questa parte del Montefeltro, apparso dapprima a puntate sulla prestigiosa rivista letteraria *Nuova Antologia* e poi ristampato nel 1926 dalla casa editrice Fratelli Treves di Milano<sup>26</sup>. Per quanto riguarda l'orso, nella quinta del massiccio montuoso si apre un vallone scosceso chiamato fin dal XV secolo *Valle Orsaia* che segna il confine degli attuali Comuni di Carpegna e Pennabilli<sup>27</sup>.

In un ambiente così boscoso e selvaggio si praticavano un tempo con profitto e piacere diverse cacce tra cui anche quella del lupo; ne dava conto nel 1667 lo storico Pier Antonio Guerrieri nel volume intitolato *La Carpegna abbellita et il Montefeltro illustrato*: «Onde si va per essi luochi boscarecci, e fra quelle verdure a spasso, et a caccia con molto piacere, et delectatione nel tempo dell'estate, facendosi molte recreationi domesticamente, et a tempo anche si essercita la caccia de lupi, et altre fiere silvestre»<sup>28</sup>.

---

<sup>24</sup> P. Borgarucci, *Trattato di peste composto in lingua Italiana dall'Eccellente Medico, et Filosofo, Prospero Borgarucci. Dove ciascuno potrà apprendere il vero modo di curar la Peste, et i Carboni; et di conservarsi sano in detto tempo. Opera non meno utile, che bella et dilettevole*, In Vinegia, Appresso Marco di Maria Salernitano, MDLXV, pp. 29-30. Per l'importante figura del medico Borgarucci si veda L. Firpo, *Borgarucci Prospero*, voce in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 12, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1970, pp. 566-567 (con bibliografia precedente).

<sup>25</sup> I. Pascucci, *Scritti sul Montefeltro*, Editrice Associazione Pro San Leo, San Leo 1979, pp. 95-96 nota 28; W. Monacchi, *Il territorio del Montefeltro in età romana*, in *Monumenti e culture nell'Appennino in età romana*. Atti del Convegno - Sestino (AR), 12 novembre 1989, «L'Erma» di Bretschneider, Roma 1993, pp. 22-23; B. Egidi, *La geografia delle Marche secondo Flavio Biondo*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 12 (1995), p. 307, p. 309.

<sup>26</sup> F. Saporì, *Casa dei nonni. Romanzo*, in «Nuova Antologia di Lettere, Scienze ed Arti», vol. CCXLI, maggio-giugno 1925, p. 245, p. 246, p. 250.

<sup>27</sup> F.V. Lombardi, *Le tracce dell'orso nell'Appennino Pesarese e la sua scomparsa cinque secoli fa*, in F.V. Lombardi - W. Monacchi, a cura di, *Atti del Convegno L'Orso e il Lupo cit.*, p. 39.

<sup>28</sup> P.A. Guerrieri, *La Carpegna abbellita et il Montefeltro illustrato. Compositione historica*, Urbino 1667 (rèprint Forni, 1974), p. 32.

Facendo un salto di secoli abbiamo la relazione della cattura di un lupo, avvenuta nel 1921, nel versante occidentale del Carpegna, sulle alture di Viamaggio, il passo che unisce la Valtiberina alla Valmarecchia. Anche se effettuata nel confinante territorio aretino (Comune di Badia Tedalda) è utile riferire la narrazione così come si legge in una rivista venatoria dell'epoca:

È stato ucciso un lupo sull'alto Aretino e sono interessanti i particolari dell'emozionante cattura. Da due anni un piccolo gruppo di questi animali infesta i monti del Carpegna, dell'Alpe e di Viamaggio. Ogni tentativo era finora riuscito malauguratamente vano. Agnelli, pecore, cavalli, vacche cadevano vittime invendicate ed innocenti della loro ferocia. Il merito d'aver ordinata e diretta la «battuta» che doveva dare risultati insperati è del Dott. Paolo Biozzi di San Sepolcro come uno dei più formidabili fucili di Maremma. Fu coadiuvato nella non facile impresa dal guardiano della sua tenuta il quale da mesi e mesi studiava le mosse dei terribili nemici che seminavano la morte fra i greggi e le mandrie. Si calcola che in questi ultimi mesi solo alla tenuta di Viamaggio abbiano arrecato un danno di oltre ventimila lire. Il guardiano, dopo sacrifici inauditi, di veglie e di attese, poteva accertare che i lupi compiute le razzie notturne, salivano le vette brulle ed inospitali dell'«Alpe della Luna». Lì, fra gli scoscesi dirupi, fra le faggete selvagge, trovavano sicuro asilo. La spedizione fu decisa per il giorno 23 luglio u.s. Al Dott. Biozzi ed al guardiano s'aggiunsero una ventina di cacciatori dei dintorni di Viamaggio. La giornata era bella: un po' pungente e ventilata. Si adottò la tattica che si usa per le battute al cinghiale. Cinque dei migliori fucili si portarono con una lunga e difficile marcia alla più alta cima, mentre gli altri rigirando il fondo delle valli con un lungo circuito dovevano risalire urlando e sparando per tentare di scovare la preda e di mandarla alle «poste». Ed il piano riuscì perfettamente. Come fu presa da ciascuno posizione, il Dott. Biozzi si nascose fra un cespuglio di rovi. Aveva avanti a sé una breve spianata, poi i burroni che scendevano a picco. Dopo tre lunghe ore d'attesa, fra i sibili del vento, gli giunsero le prime voci lontane, profonde dei battitori. Poi le grida e gli spari si fecero più insistenti, più rabbiosi. Intuì che i lupi dovevano essere stati avvistati. Passarono altri 30 minuti lunghi, febbrili, poi ogni dubbio scomparve. Si urlava «al lupo», e l'«attenti alle poste»! Coll'occhio fisso, col polso fermo, col fucile spianato l'attese. E gli comparve a pochi passi, superbo. Procedeva lento, con sospetto, a sbalzi, colle orecchie tese, cogli occhi di fuoco. Ebbe il tempo di fare l'ultimo salto e di emettere l'ultimo ululato. Una palla al fianco lo fulminava. Al colpo della «posta» successe un attimo di tragico silenzio: ma si levò alto e squillante il grido di vittoria «*Viva Maria!*». Echeggiarono per le valli le sparate d'uso e la notizia volò di baita in baita, alla fattoria di Viamaggio. Pesa sul lupo una taglia di mille lire del Comune di Rimini e si stanno tuttora raccogliendo i doni che il Dott. Biozzi con atto gentile vuol ripartire fra i compagni della «battuta». Dalle tracce si nota la presenza di altri due lupi di differente grossezza. Forse la femmina ed un lupacchiotto. Ma si stanno allestendo altre spedizioni. Al Dott. Biozzi che conta al suo attivo una serie innumerevole di vittime fra cinghiali e caprioli mandiamo il nostro fervido augurio di... «in bocca al lupo!»<sup>29</sup>.

<sup>29</sup> E. N., *Caccia grossa. Cattura di un vecchio lupo sull'Alpe di Viamaggio*, in «Diana», vol. XVI, n. 184 del 31 agosto 1921, p. 96.

A ricordare la presenza del lupo in questi monti abbiamo anche delle fonti letterarie come il racconto di un fatto vissuto tramandatoci da Luigi Dominici di Pennabilli, delicato scrittore e storico dell'area feretrana. Egli narra la disavventura di un pastore di Carpegna, di nome Belfiore, che abitava presso i "troccoli" del Sasso Simone insieme ad una cagna a vigilanza del gregge. Come ogni anno, in autunno, raccolte le sue pecore, si incamminò verso la Maremma per lo sverno. Lungo il viaggio si accorse che ogni tanto spariva qualche agnello; pensò ad un lupo che forse seguiva il gregge e perciò cominciò a dormire allo scoperto, fra le pecore, con il fucile carico a portata di mano. Un giorno la sua cagna tornò sporca di sangue e credette erroneamente che fosse stata essa la causa delle sparizioni e, senza nemmeno pensarci, fece fuoco uccidendola. Ma poi rinvenne nei paraggi il corpo di un lupo ucciso e solo allora capì che la cagna aveva ingaggiato una lotta mortale con il predatore: si pentì del gesto inconsulto e pianse amaramente la perdita del fedele animale<sup>30</sup>.

Fabio Tombari (1899-1989), illustre scrittore fanese, si era diplomato maestro nel 1918 ed aveva iniziato ad insegnare nelle scuole elementari di Cosepio, una frazioncina nel Comune di Montecopiolo. Tra non poche difficoltà riuscì ad inserirsi in quell'ambiente arretrato e a raccogliere spunti per le sue "cronache" dove un bozzettismo realistico si mescola ad un lirismo fantastico. Quando c'era maltempo e la neve costringeva tutti gli scolari a casa, prendeva lo schioppo e con un amico andava oltre il Carpegna alla posta delle volpi, dove – dicevano – capitava anche il lupo. E proprio alle «lupare» incontra Vanni: un povero essere che non sa chi sia e solo ricorda, come in un barlume, il proprio nome<sup>31</sup>.

Da ultimo è importante segnalare che il territorio di questo Comune è interessato dal Parco naturale regionale del Sasso Simone e Simoncello di cui è la sede capoluogo. Questo Parco è compreso nel cuore del Montefeltro, riguardando due regioni, le Marche e l'Emilia Romagna e il territorio di sei comuni (Carpegna, Montecopiolo, Pietrarubbia, Frontino, Pian di Meleto, Pennabilli), per una superficie di 4.991 ha. Il paesaggio, collinare-montuoso, è coperto da una fitta vegetazione ed è interrotto da irte rupi e speroni di roccia sui quali vennero costruite nel passato delle fortificazioni. Fu proprio sul pianoro roccioso del Sasso Simone che i Medici, signori del Granducato di Toscana, nella seconda metà del XVI secolo, visto anche l'elevato valore strategico dell'area, edificarono una città fortezza poi abbandonata; di quell'ambizioso progetto sono visibili ancora oggi pochi ruderi consumati dal lento scorrere del tempo.

La città venne infatti effettivamente costruita ma al prezzo di enormi disagi, fatiche e vite umane. Alla fine del '500 una crisi economica dovuta al peggioramento imprevisto del clima aveva causato carestie ed epidemie. La città, di difficile accesso, era diventata un covo di banditi e specie in inverno branchi di lupi ne rendevano pericoloso l'abitarci. D'estate solo alcuni pastori vi aprivano una casa durante l'alpeggio insieme a qualche segantino e carbonaio.

<sup>30</sup> L. Dominici, *Carpegna madre (Leggende e racconti feltreschi)*, in «Latina Gens», 12 (1934), n. 9-10, pp. 314-316.

<sup>31</sup> F. Tombari, *L'incontro*, A. Mondadori, Milano 1972, p. 86. Vedasi inoltre L. Sacchetti, *L'arte di Fabio Tombari e i giovani*, Pellegrini Editore, Cosenza 1975, p. 29.

Diverse le testimonianze della diffusa presenza del lupo nella zona del Sasso Simone, che sono già state attentamente indagate da Giancarlo Renzi in un apposito articolo (soprattutto per quanto riguarda il versante toscano) il quale ci dispensa di intrattenerci di nuovo sull'argomento<sup>32</sup>. Vogliamo solo aggiungere la notizia recente di un esemplare di lupo che sarebbe stato ucciso nell'inverno 1976 nei dintorni del Sasso Simone e del quale si conserverebbe la pelle presso un cacciatore di Case Barboni, in Comune di Sestino (Arezzo)<sup>33</sup>.

CASTELDELICI – Appollaiato sulla cima di un aspro colle che domina la valle del Senatello, Casteldelci è uno dei più caratteristici paesi feltreschi. Come appare palese, il nome del piccolo Comune deriva dai folti boschi di leccio (in latino *ilex*) che ricoprivano il territorio comunale dove la presenza dei lupi e degli orsi doveva un tempo essere assai numerosa. Prova evidente ne sono gli statuti del castello, datati al 1694 ma che furono esemplati su quelli dati da Guidobaldo, duca di Urbino, il 30 aprile 1495, nei quali una rubrica, intitolata *Di quelli che amazzassero fere*, stabilisce dei premi a questo scopo:

Ricevano premio dal comune quelli che amazzano fere rapace nella valle di Casteldelci, come lupi et orsi, in questo modo, mostrando la fiera occisa e provando per un testimonio degno di fede: per ciascun lupo maschio soldi dieci, per la lupessa soldi venti, per lupacino dell'anno soldi cinque, per orso o orsa soldi quaranta, per l'orsatto dell'anno soldi venti<sup>34</sup>.

È ovvio quindi che alla fine del '400 esistessero nella valle di Casteldelci lupi ed orsi che venivano considerati molto dannosi e pericolosi sia per il bestiame che per l'uomo. Gli statuari avevano previsto una gradualità del premio a favore degli uccisori: gli orsi erano evidentemente più pericolosi da eliminare dei lupi; fra i lupi era più importante eliminare la femmina a motivo della sua prolificità; nessuna distinzione, invece, fra orso maschio e orso femmina forse perché si accoppiavano stabilmente e procreavano limitatamente.

Mentre del lupo ci sono testimonianze di diffusa presenza in ogni parte delle Marche, riguardo all'orso, alla sua sopravvivenza in quest'epoca e in questa parte della regione,

<sup>32</sup> G. Renzi, *Mito e realtà del lupo nell'area del Sasso di Simone*, F.V. Lombardi - W. Monacchi, a cura di, *Atti del Convegno L'Orso e il Lupo* cit., pp. 55-67. Vedasi inoltre G. Allegretti, a cura di, *La città del Sasso*, Tipolito La Pieve, Villa Verrucchio 1992, pp. 47-48; G. Cherubini, *Il Sasso di Simone e l'area circostante negli ultimi secoli del medioevo: uomini e natura*, in *Una lunga storia e un delicato contesto. Studi preliminari alla redazione del Piano del Parco:1*, Società di Studi storici per il Montefeltro, San Leo 2007, p. 17; F.V. Lombardi, *Lo sguardo storico sugli aspetti naturalistici. Studi preliminari alla redazione del Piano del Parco:2*, Società di Studi storici per il Montefeltro, San Leo 2007, p. 68.

<sup>33</sup> G. Rallo, *Osservazioni ornitologiche in Lunigiana, litorale toscano e Montefeltro*, in «Bollettino del Museo Civico di Storia Naturale di Venezia», 30 (1979), p. 227.

<sup>34</sup> O. Delucca, a cura di, *Statuti di Casteldelci*, Studi Montefeltrani - Serie monografica (n. 13), Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 1996, p. 51 (lib. I, rub. 33). Vedasi inoltre G. Renzi, *Casteldelci territorio di frontiera tra Urbino e Firenze dal '500 al '700*, III conferenza a cura del Comune di Casteldelci (2 agosto 1992), Villa Verrucchio 1993, p. 37; G. Allegretti, *Casteldelci. Una comunità appenninica nella prima età roversca*, in G. Allegretti, a cura di, *Decreti ducali e legatizi. Casteldelci secoli XVI-XVIII*, Studi Montefeltrani - Serie monografica (n. 15), Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 1997, pp. 77-81; F.V. Lombardi, *Le tracce dell'orso* cit., p. 44; R.P. Uguccioni, a cura di, *Cent'anni di caccia* cit., p. 14.

non abbiamo altra testimonianza che questa degli statuti di Casteldelci: che peraltro non può essere considerata conclusiva, perché il dettato statutario potrebbe ripetere un testo più antico senza tener conto di mutate condizioni, come spesso si verificava.

FANO – L'antichissima città di Fano fu un importante centro romano, conosciuto come *Fanum Fortunae*, nome che rimanda ad un tempio della dea Fortuna eretto probabilmente in memoria della celebre battaglia del Metauro del 207 a.C. Dopo le distruzioni causate dalle invasioni barbariche la città fu ricostruita ed ebbe un notevole sviluppo grazie alla sua posizione strategica. Agli inizi del '300 passò sotto il dominio dei potenti Malatesta di Rimini che vi mantennero il potere per quasi due secoli e proprio nei documenti di quella dinastia signorile incontriamo i primi accenni ai lupi in questa parte di territorio tra mare e colline.

Sembra che agli inizi del XV secolo le foreste arrivassero fino al litorale dell'Adriatico e che fossero infestate da quei predatori che minacciavano seriamente la sicurezza dei pastori e del bestiame al pascolo. Una conferma possiamo trovarla in un superstite registro di amministrazione delle fattorie della famiglia Malatesta prossime a Fano: il fattore Antonio di Andriuccio da Sassoferrato, registrando le entrate e le uscite sotto la data del 2 novembre 1409, annotava che alcuni maialetti del suo Signore erano stati uccisi dai lupi («*amaciolly li lupi*») alla Bastia di Cesano il precedente 4 novembre 1408. Notizie di maiali sbranati dai lupi si rinvencono anche in altre località prossime alla costa, ma il fatto non deve destare meraviglia in quanto pianure e colline erano piene di boschi di querce secolari, le quali con i loro frutti alimentavano centinaia e centinaia di suini che erano lasciati allo stato brado e perciò sempre esposti alle insidie dei lupi<sup>35</sup>.

La grande abbondanza di selvaggina dava l'opportunità ai Malatesta, allora signori di Rimini e di Fano, di organizzare spettacolari e costosissime battute di caccia a cui venivano invitati illustri e nobili ospiti. Lo storico Pietro Maria Amiani ricorda quella svoltasi nel 1420 presso la villa di Camminate, uno dei ritiri favoriti della famiglia sulle colline fanesi:

Pandolfo [Malatesta] con regio apparato nell'autunno (ordinava) una magnifica caccia nella villa delle Camminate, già celebre delizia del padre Galeotto, convenne al pubblico grandissimo denaro profondere per il trattamento di tanti principi, che v'intervennero, e furono il Marchese di Ferrara, il Marchese di Mantova, Carlo Malatesta, Malatesta da Pesaro con la figlia Cleofe sposa del despoto di Morea figlio dell'Imperator di Costantinopoli, il Signor di Camerino, quel di Matelica, Smeduccio di S. Severino, Bartolommeo e Corrado Trinci Signori di Foligno e di Nocera, e Ludovico Migliorati Signor di Fermo<sup>36</sup>.

Anche Sandro Sebastianelli, uno storico più recente, fa accenno a quel sontuoso ricevimento e specifica, senza tuttavia citarne la fonte, che in tale circostanza «furono organizzate cacce al cinghiale, alla volpe, ai volatili; gare con la balestra, con cavalli, tornei

<sup>35</sup> Archivio di Stato di Fano, *Codici Malatestiani*, vol. 19, c. 27r. Vedasi inoltre S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia secoli XIV-XIX*, Clua Edizioni, Ancona 1991, p. 76, nota 67.

<sup>36</sup> P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, parte I, Nella Stamperia di Giuseppe Leonardi, Fano 1751, pp. 349-350.

armati e lauti pranzi. Le feste si protrassero per più giorni e si conclusero a Mondavio»<sup>37</sup>.

Abbiamo notizia che anche il 17 febbraio 1434 Sigismondo Pandolfo Malatesta, allora signore di Rimini e Fano, invitò 110 ospiti ad una grande festa, in concomitanza con una caccia al lupo organizzata presso la stessa villa delle Camminate. In quella occasione Sigismondo offrì ai suoi ospiti una cena fastosa a base di pesce fritto, come si legge in un libro di amministrazione tenuto dal fattore Antonio da Scapezzano. Tuttavia sembra che cinque dei partecipanti al banchetto non gradissero o non volessero il pesce: per essi fu approntato uno speciale menù di carne<sup>38</sup>.

Altri riferimenti di grande interesse possiamo ricavarli dalla lettura dello Statuto comunale che venne stampato a Fano dal tipografo Gerolamo Soncino nel 1508, esemplato su una più antica compilazione statutaria. Nel rubrica 21 del V libro degli "Straordinari" troviamo una norma che regola la vendita della selvaggina: «*Statuimus quod omnes carnes silvestres, maxime cervorum, capriolorum, aprorum, avium et anatum et aliarum ferarum sive bestiarum et avium que non sunt mansuetae deinceps nullo modo vendantur alibi quam in platea communis*». Si menzionano cervi, caprioli, cinghiali, uccelli, anatre ed altre bestie selvatiche la cui vendita era consentita solo nella piazza del Comune. Tali animali non erano confinati nei monti, ma una volta vivevano anche in pianura, dove era una ricchezza faunistica ora completamente scomparsa. Allo stesso obbligo della vendita in piazza erano soggetti i forestieri che portavano a vendere uccellame vario quali anatre, alzavole, pernici, palombacci e quaglie.

Nello stesso libro la rubrica 26 stabilisce il divieto per l'appaltatore del pubblico macello di mettere in commercio entro la città le carni di qualsiasi bestia «*morticina seu mortua morte naturali seu propria neque etiam infecta vel morbosa vel habentia pulmonaria seu etiam vitiata seu vulnerata mortificata aut ferita*». In quest'ultima categoria rientravano buoi, vitelli e altri animali che disgraziatamente fossero stati feriti o uccisi dai lupi o dai cani («*bobus, manziis et aliis bestiis occisis vel levis per lupos vel canes*») le cui carni potevano essere messe in vendita dai proprietari esclusivamente fuori le porte della città, come precisa la successiva rubrica 28. Doveva essere questa un'eventualità non rara per quei tempi, tanto da venire ben specificata nello statuto<sup>39</sup>.

FERMIGNANO – Il Comune di Fermignano si trova nella media vallata del Metauro ed ha un'estensione territoriale non molto vasta. Molti secoli fa il lupo e l'orso popolavano questi monti e queste valli e ciò è ben documentabile attraverso lo studio dei relitti toponimici. Ad esempio nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 116 *Acqua-*

<sup>37</sup> S. Sebastianelli, *Memorie storiche di Mondavio*, in «Miscellanea Sentinate e Picena», 3 (1971), pp. 162-163. Vedasi inoltre A. Polverari, *Mondavio dalle origini alla fine del Ducato di Urbino (1631)*, Casa Editrice "Tecnostampa", Ostra Vetere 1984, p. 83.

<sup>38</sup> Archivio di Stato di Fano, *Codici Malatestiani*, vol. 80, c. 58v. Vedasi inoltre A.W. Atlas, *Pandolfo III Malatesta mecenate musicale: musica e musicisti presso una signoria del primo Quattrocento*, in «Rivista Italiana di Musicologia», 23 (1988), p. 50, p. 87; A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti*. 1. (*L'economia*), Bruno Ghigi editore, Rimini 1998, p. 104.

<sup>39</sup> *Statuta civitatis Fani*, [Impressa fuerunt Phani per Hieronymum Soncinum, MDVIII], cc. n.n. (lib. V, rub. 21, 26, 28).



*lagna* IV N.E.) è rintracciabile il toponimo *Callupo* (in origine *Ca' Lupo*, dove *Ca'* per apocope sta per casa) che allude alla presenza del selvatico. E che il nome venga da lontano lo conferma un documento del 21 gennaio 1570 riguardante una divisione di beni degli eredi di Donato Bramante (1444-1514), il grande pittore e architetto della Rinascenza, che qui aveva avuto i natali. Nell'atto si legge: «*Item un tenimento di terra culta e vignata posta nella villa de Monte Astrubaldo, vocabolo Ca' il Lupo*»<sup>40</sup>. Il nome indica tuttora una località a sud del fiume e della cittadina, che ha restituito interessanti frammenti ceramici di età romana; secondo un'antica tradizione il ricordato Monte di Asdrubale sarebbe così denominato perché nel 207 a.C. vi si svolse la storica battaglia in cui perse la vita il condottiero cartaginese Asdrubale<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda gli orsi, nel Catasto del territorio di Urbino del 1486 si trova registrato un terreno «*in vocabulo de Orsaia*» ubicato «*in dicta villa S. Martini del Crocicchio*». Crocicchia è una località poco a nord di Fermignano e anche qui c'è la possibilità che il toponimo *Orsaia* derivi da quei grossi mammiferi che in epoche remote avevano scelto il luogo per farvi la loro tana<sup>42</sup>.

FOSSOMBRONE – Lungo il percorso dell'antica via Flaminia sorge la città di Fossombrone, il più importante centro della media valle del Metauro. Alla confluenza di questo fiume con il Candigliano verso il 1465 il duca Federico da Montefeltro aveva fatto allestire una grande riserva di caccia personale detta il “Barco”. L'attività venatoria era un privilegio riservato a pochi in quanto solo i signori potevano goderne e dedicarsi senza limitazione alla caccia della selvaggina nobile. La storia del Barco continuò anche dopo la dominazione dei Montefeltro ed il luogo di svago fu utilizzato dai successori duchi della Rovere, almeno fino alla morte nel 1631 di Francesco Maria II (fig. 5) allorquando tutto lo Stato di Urbino ritornò in potere della Chiesa<sup>43</sup>.

La riserva, circondata da mura di circa sette miglia di circuito, conteneva ogni sorta di selvaggina, in particolare cervi, daini e caprioli, ma il loro vivere non era sempre tranquillo perché rapaci e predatori si nascondevano tra le alte rocce ed i boschi del vicino Furlo ed erano attirati da quell'abbondante selvaggina come mosche dal miele. Alcune lettere, indirizzate al capitano Torcellino Torcelli da Fossombrone da parte di Francesco Maria II e firmate dal marchese Giulio Cesare Mamiani della Rovere, attestano l'interesse del duca per la propria bandita. Tutta questa corrispondenza è

---

<sup>40</sup> F. Sangiorgi, *Bramante “hastrubaldino”. Documenti per una biografia bramantesca*, STEU, Urbino 1970, p. 125.

<sup>41</sup> W. Monacchi, *La media vallata del Metauro nell'antichità: la zona occidentale*, in M. Luni, a cura di, *Castrum Firmignani castello del Ducato di Urbino*, Arti Grafiche Editoriali, Urbino 1994, p. 98; F. Venturini, *Ville, fattorie produzione agricola lungo la Flaminia in epoca romana*, in «Studi Urbinate di Scienze giuridiche, politiche ed economiche», 86 (2020), nuova serie A, n. 71, fasc. 1-2, p. 330.

<sup>42</sup> E. Baldetti, *Toponomastica e storia di un comune medievale dell'alto Metauro: Urbania, già Castel delle Ripe e Castel Durante*, in «Studi pesaresi». Rivista della Società pesarese di studi storici, 7 (2019), p. 30, nota 11.

<sup>43</sup> B. Baldi, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I da Montefeltro duca d'Urbino*, vol. I, Per Giovanni Silvestri, Milano 1821, pp. 104-105; F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*, Grazzini, Giannini e C. Tipografi-Libraji-Editori, Firenze 1859, vol. I, p. 463; vol. II, p. 474; C. Marcolini, *Notizie storiche della Provincia di Pesaro e Urbino dalle prime età fino al presente*, Stabilimento A. Nobili, Pesaro 1883, p. 460.

indirizzata in tono di supplica al capitano perché provveda a risolvere in fretta il problema dei lupi che, calati a valle, stavano «dannificando» la riserva con l'uccisione di molti animali.

La prima risale al gennaio del 1588: le voraci bestie erano state viste nei pressi del Barco ed era necessario provvedere ad eliminarle con l'aiuto di qualche archibugiere pratico dei luoghi. Il capitano avrà fatto del suo meglio ed il 22 marzo era avvertito dal Mamiani da Pesaro della uccisione di un lupo: «molto cara preda, che dal fattore è stato già mandato qui». Ma poca cosa, poiché il 31 dicembre 1589 il duca scriveva malinconicamente nel suo diario: «Seppi che i lupi avevano amazzato nel Barco di Fossombrone 19 daini». Ma queste stragi non erano che prodromi di altre molte e maggiori. Fu messa anche una taglia sui lupi nel 1590,

e il duca ordinò di pagarla a chi ne aveva uccisi di più. La preoccupazione crebbe non appena essi riapparvero causando «molto danno con l'ammazzar di quelli animali che sono là dentro». Fu in tale occasione che al Torcella venne ordinato di procedere tempestivamente con centocinquanta soldati per dare la caccia ai dannosi animali (marzo 1590). Provvedimenti vani perché dalle lettere degli anni seguenti risulta che i lupi non smisero di approfittarsi della selvaggina del Barco a tal punto che Francesco Maria II, desiderando la «conservazione d'esso», non solo si rivolse di nuovo al capitano, ma ordinò, nel febbraio del 1597, una caccia al lupo che «havrà da essere generale». Di nuovo il 13 aprile 1598 il Mamiani scriveva da Pesaro al Torcellino invocando ancora una buona caccia contro i lupi «i quali abbondano in cotesto territorio [di Fossombrone]» vivamente esortandolo «a non isparagnare alcuno de' suoi soldati, i quali avrà sempre pronti e prestì a questo servizio» affinché si potesse finalmente dire estirpate quelle male bestie, né si avessero a lamentare ulteriori danni ai «daini di Sua Altezza et agli altri animali di quel luogo». Ma tale caccia – secondo il commento dello storico Augusto Vernarecci – «o fosse questa non validamente e abilmente condotta, o i lupi fossero ormai maestri a schernirsene col rifugiarsi ne' loro nascondigli, il fatto è che non ne fu nulla»<sup>44</sup>.



Fig. 5 - Francesco Maria II della Rovere. Incisione di Giovanni Orlandi (XVI sec.).

<sup>44</sup> A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri con illustrazioni e appendice di documenti*, vol. I, Tipografia di F. Monacelli, Fossombrone 1903, pp. 399-402; vol. II, Fossombrone 1914, pp. 364-365. Vedasi inoltre A. M. Mellone, *Il Barco. Un'antica riserva di caccia*, in *Fossombrone nel Ducato di Federico. Segni di un'epoca e di una cultura*, V Centenario della morte di Federico da Montefeltro, Arti

Infatti il problema si trascinò anche nel secolo successivo senza essere risolto. Con una sua lettera del 24 novembre 1609 il duca prometteva un premio di cinque scudi per ogni lupo catturato o ucciso «essendosi intesi i gravi danni che fanno li lupi agli animali del nostro Barco»<sup>45</sup>.

**FRONTONE** – Al borgo medioevale di Frontone è stata data la denominazione di “piccola Svizzera delle Marche” sia per gli incredibili panorami che si possono ammirare dal castello, sia per la sua posizione ai piedi del Monte Catria. La Genga Aguzza (m 1210), una cima minore del massiccio del Catria, è meta di escursioni e la si raggiunge dalla chiesetta della Madonna dell’Acquanera salendo per un sentiero che attraversa una faggeta detta della *Lupaia*, in cui sono molti faggi di notevoli dimensioni. Il toponimo, che non è registrato nelle carte dell’I.G.M., palesa la presenza nella zona del lupo che del resto era ovunque diffuso nei boschi del Catria fino ai primi decenni del secolo scorso.

**ISOLA DEL PIANO** – Il paese di Isola del Piano è adagiato su una collina alle pendici dei Monti delle Cesane, a destra del fiume Metauro. Nel territorio del Comune, a nord-est del capoluogo, si trova il significativo toponimo *Fonte del Lupo* che dà il nome ad una estesa contrada lungo il torrente Rio Maggiore; il nome risulta registrato pure nelle carte topografiche dell’I.G.M. (F.° 109 *Fossombrone* II S.O. e F.° 109 *Colbordolo* II N.O.)<sup>46</sup>. Inoltre al confine del territorio comunale con quello di Fossombrone le stesse carte segnalano il toponimo *Fosso della Cerbara*, un affluente del Rio Puto, che verosimilmente ricorda la trascorsa presenza dei cervi in questa zona.

**LUNANO** – Il Comune di Lunano, nell’alta valle del Foglia, ha nel suo territorio un piccolo borgo chiamato Lupaiolo, corrispondente ad un antico castello che fece parte del Ducato di Urbino, già menzionato nella *Descriptio Marchiae Anconitanae* del card. Albornoz.

Il toponimo deriva chiaramente dal lupo e già il verseggiatore latino Giovanni Hercolani de’ Sarti da Macerata Feltria, che fiorì in pieno ’500 e compose vari distici in onore dei luoghi più ricordevoli che si trovavano nel territorio compreso tra i fiumi Foglia e Marecchia, ne volle tramandare ai posteri il nome facendo uso di una spiegazione etimologica alquanto pungente: *Inde Lupaiolum veteres dixere, quod illic / sive lupus fuerit, seu lupa multa bipes*. Versi che possono essere così tradotti: “Per questo gli antichi lo chiamarono Lupaiolo, o perché lì ci fu un lupo, o perché vi furono molte

---

Grafiche Editoriali, Urbino 1982, pp. 115-116; F. Sangiorgi, a cura di, *Diario di Francesco Maria* cit., p. 42; M. Pandolfi - A. Giuliani, *Lineamenti storici e ricerca faunistica* cit., p. 5; G. Volpe, *Palazzi, ville e dimore storiche dei Della Rovere nel Ducato di Urbino*, in P. Dal Poggetto, a cura di, *I Della Rovere. Piero della Francesca Raffaello Tiziano*, Electa, Milano 2004, p. 63.

<sup>45</sup> Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione, Decreti bandi ordinazioni*, reg. 1, c. 194. Cit. da G. Allegretti, *Casteldelci. Una comunità appenninica* cit., pp. 79-80.

<sup>46</sup> G. Girolomoni, *Terre, monti e colline! Il caso Alce Nero*, Jaca Book, Milano 1992, p. 69.

lupe bipedi<sup>7</sup>. Quindi, a detta del mordace poeta, Lupaiolo fu un tempo stanza di lupi o di lupe a due gambe (sinonimo di cortigiane)<sup>47</sup>.

Come attestano concordemente tutti i Dizionari geografici antichi, il villaggio veniva in passato denominato al femminile Lupaiola o Lupajola, diminutivo di lupaia ossia luogo dove sono o nascono molti lupi. Nella lingua italiana è frequente questo passaggio da un sostantivo al nome di un luogo in cui è di norma contenuto quanto è espresso dal nome base (ad esempio da abete *abetaia*, da fungo *fungaia*, da sterpo *sterpaia* e così via)<sup>48</sup>.

Giulio Amadio, studioso di toponomastica marchigiana, riteneva a sua volta il nome originato dalla possibile presenza in loco di un esperto cacciatore di quell'animale: «Noi abbiamo creduto di derivarlo da un seguace di Nemrod, specializzato nella caccia ai lupi, che tanto danno arrecano alle greggi in montagna»<sup>49</sup>.

Come ha scritto Viviana Bonazzoli a proposito dell'ambiente agrario del Montefeltro (ma il discorso può essere esteso a tutta la fascia subappenninica delle Marche), quando attorno ai secoli dell'alto Medioevo si fissarono i toponimi di numerose località, il territorio era ancora scarsamente popolato e la maggior parte dei nomi locali riflette perciò la diffusa composizione boschiva della regione e la cospicua presenza di selvatici. Tra i diversi esempi riportati figura anche il nome di Lupaiolo<sup>50</sup>.

MACERATA FELTRIA – In epoca romana, dove ora c'è il Comune di Macerata Feltria, sorgeva il municipio di *Pitinum Pisaurense* che fu distrutto durante le guerre greco-gotiche. Proprio nell'area dell'antica città, nel campo a sud della Pieve, nell'anno 1988 è stato rinvenuto un dente canino di lupo con quattro fori di sospensione, probabilmente utilizzato come amuleto o trofeo. Il reperto, che si trovava in una tomba divelta dalle arature, era frammisto a numerosi resti ossei umani e frammenti di ceramica in uso tra il tardo Impero e il primo periodo altomedievale. Attualmente è esposto

<sup>47</sup> G. Hercolani de' Sarti, *Epigrammata Feretrana*, a cura di I. Pascucci, Studi Montefeltrani - Serie monografica (n. 7), Editrice Società di studi storici per il Montefeltro, San Leo 1997, p. 30, p. 84. Vedasi anche P. Franciosi, *Rocche e castelli del Montefeltro*. In *Val d'Isauro*, in «Rassegna Marchigiana», 9 (1931), n. 4, p. 143.

<sup>48</sup> *Indice alfabetico di tutti i luoghi dello Stato Pontificio*, II ediz., Presso Vincenzo Poggioli, Roma 1829, p. 110; G. Stefani, *Dizionario corografico dello Stato Pontificio*, Presso gli stabilimenti di Civelli G. e C., Milano e Verona 1856, p. 555; G. Moroni, *Dizionario di erudizione storica-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, tomo LXXXVI, Dalla Tipografia Emiliana, Venezia 1857, p. 99; C. Ciavarini, *Dizionario geografico delle Marche*, in *Collezione di documenti storici antichi inediti ed editi rari delle città e terre marchigiane*, tomo I, Tipografia del Commercio, Ancona 1870, p. XXXIV.

<sup>49</sup> G. Amadio, *Toponomastica marchigiana*. Volume VI: *Provincia di Pesaro e Repubblica di S. Marino*, Società Tipolitografica Editrice, Ascoli Piceno 1957, p. 46 (n. 504), p. 95 (n. 1069).

<sup>50</sup> V. Bonazzoli, *Per una storia dei suoli e dell'ambiente agrario del Montefeltro in età medievale e moderna*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le Marche», serie VIII, vol. IX (1975), p. 32. Vedasi inoltre S. Anselmi, *L'agricoltura marchigiana nella dimensione storica*, in S. Anselmi, a cura di, *Insedimenti rurali, case coloniche, economia del potere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Tecnostampa Edizioni, Ostra Vetere 1985, p. 22; S. Anselmi, *Agricoltura e mondo contadino*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 21.

presso il Museo Civico di Macerata Feltria e costituisce una delle tracce archeologiche più antiche della presenza di questo animale nelle Marche<sup>51</sup>.

A Macerata Feltria abbiamo anche le tracce storiche di un toponimo, *Pian d'Orso*, che testimonia la presenza in questo territorio del grande carnivoro. Il nome, attestato in documenti d'archivio del XVI secolo, è però oggi completamente scomparso<sup>52</sup>.

**MOMBAROCCIO** – Questo grazioso borgo medievale sorge sul crinale di un colle dell'entroterra pesarese. Poco distante, immerso in un bosco di castagni, roveri e lecci, si trova il venerato santuario del Beato Sante che in qualche modo si lega con il tema della nostra ricerca. Giansante Brancorsini (1343-1394), rampollo di una nobile famiglia di Montefabbri, dopo un tragico fatto di sangue che lo aveva visto involontario protagonista, aveva bussato al convento dei frati minori di Scotaneto – che poi prenderà il suo nome – per vestire l'abito francescano come semplice converso e dimorarvi fino alla morte. La sua vita fu caratterizzata da molti fatti miracolosi: riuscì a far inginocchiare un toro infuriato, fece maturare delle ciliegie in pieno inverno, allontanò una quantità straordinaria di formiche che avevano invaso il convento, ma quello che è rimasto più famoso riguarda un lupo che aveva sbranato la sua giumenta e che fu reso mansueto malgrado la natura selvaggia dell'animale (fig. 6).

Trascriviamo il singolare episodio così come lo troviamo descritto nella vita del Beato Sante, compilata nel 1774 da fra Giuseppe Maria Pagliaccini postulatore e procuratore della causa del medesimo beato:

Giunto il tempo di provveder le legna pel convento di Scotaneto, il quale non aveva allora la maggior parte del bosco presente cedutogli dalla piússima Comunità di Fano nel 1474, andava l'umile F. Sante a caricare le dette legna con un somarello dello stesso



Fig. 6 - *Beato Sante con il lupo*. Stampa popolare (XVIII sec.).

<sup>51</sup> W. Monacchi, *Pitinum Pisaurense. Testimonianze di vita quotidiana*, Comune di Macerata Feltria, Macerata Feltria 1989, pp. 52-53, tav. XXV, 3; W. Monacchi, *Il territorio del Montefeltro* cit., p. 22; W. Monacchi, *Il Museo Civico di Macerata Feltria*, Comune di Macerata Feltria, Macerata Feltria 1995, p. 72, fig. 228; W. Monacchi, *Aspetti della fauna selvatica antica nel Montefeltro*, in F.V. Lombardi - W. Monacchi, a cura di, *Atti del Convegno L'Orso e il Lupo* cit., p. 22.

<sup>52</sup> W. Monacchi, *Il territorio del Montefeltro* cit., p. 22 nota 28.



convento in alcuni vicini colli, in que' tempi per lo più selvosi. Una sera pertanto il giumento rimasto per la selva, successe la notte che un lupo l'uccidesse e se lo divorasse in gran parte. Di buon'ora la mattina andato F. Sante per caricare il somarello, e proseguire il trasporto delle legna, trovò con suo dispiacere il medesimo ucciso ed il lupo che attualmente ne stava facendo buon pasto. Armato allora egli di fiducia e munitosi col segno della croce arresta quella fiera che già si dava alla fuga, la chiama a' suoi piedi e quindi come in aria di correggerla del misfatto, e quella come in atto d'ascoltare la correzione, animosamente le dice: *Orsù, perché hai ammazzato il nostro somarello e tolto un buon utile al convento, il dovere vuole che tu medesimo presti un tal servizio per risarcire il suo danno*. Ciò detto gitta al collo del lupo la corda con cui si cingeva e postogli il basto dell'ucciso asinello, carico di legna lo mena dalla selva al convento con orrore insieme e meraviglia di tutti i religiosi e di chiunque lo vide. Andò poi accrescendosi ogni dì di più lo stupore in vedere quella fiera restarsene lungo tempo in convento e mansueta al par d'un giumento servire pel corso di molt'anni in tutti i bisogni di quello. Nel giro di tanto tempo diventò questo lupo ammansito lo spasso innocente de' religiosi, i quali si compiacevano d'accarezzarlo e di vederlo ubbidire ad ogni loro comando. Lo stesso F. Sante ne prendeva piacere e dopo la comun refezione, colla licenza del guardiano, facevalo entrare nel refettorio dove con somma delicatezza e mansuetudine prendeva il cibo da chiunque glielo porgeva, e per le mani del buon laico beveva in una tazza di legno. Divulgatasi per que' contorni la fama di sì gran meraviglia, correvano a folla i secolari per vedere un lupo convertito in agnello, crescendo sempre più la fama del Beato per simile continuato prodigio. Finalmente quella bestia dopo aver servito lungo tempo a' religiosi senza aver mai recato ad alcuno il minimo danno o molestia morì nello stesso convento con dispiacere comune de' religiosi medesimi e de' secolari<sup>53</sup>.

A ricordo di tale avvenimento, venne posta, nel 1930, una lapide marmorea nel bosco ove avvenne il fatto con incise queste parole: «QUI – IL BEATO SANTE – CHIAMÒ IL LUPO – PER SOSTITUIRE – L'ASINELLO UCCISOGLI». Questo prodigio, riferito da tutti gli scrittori delle gesta del santo frate, si trova espresso anche in varie pitture antiche e stampe popolari; fu infine fatto rivivere dal virtuoso pittore d'arte sacra Ciro Pavisa (1890-1972), originario di Mombaroccio, nel delizioso affresco che abbellisce la cappella del santuario (fig. 7)<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> G. M. Pagliaccini, *Storia della vita del Beato Sante da Monte Fabbri dell'Ordine de' Minori*, Nella Stamperia di Paolo Giunchi, Roma 1774, pp. 135-137. Vedasi inoltre A.M. Bonucci, *Vita del Beato Pelingotto da Urbino coll'aggiunta di altri nove Beati tutti alunni del Sagro Ordine di S. Francesco*, Nella Stamperia del Bernabò, Roma 1709, pp. 193-194; F. Diotallevi, *Breve vita del B. Sante Brancorsini laico dei Frati Minori*, II ediz., Industrie Grafiche Rosati & C., Montemarciano 1932, pp. 52-54; L. Asioli, *I fioretti del Beato Sante Brancorsini dei Frati Minori*, Società Tipografica, Fano 1934, pp. 45-49; B. Giannini, *La spada nel fodero. Il B. Sante Brancorsini (Biografia)*, Industrie Grafiche ERREBI, Falconara 1988, pp. 147-149.

<sup>54</sup> Per le più antiche immagini del Beato con il lupo ai piedi, cfr. G. Mencarelli, *Iconografia del Beato Sante Brancorsini*, in F.V. Lombardi, a cura di, *Il convento del Beato Sante di Mombaroccio. (Atti del Convegno, 4 ottobre 1984)*, Bruno Ghigi Editore, Rimini 1986, tavv. 13-16; G. Mandolini, a cura di, *Il Santuario del B. Sante di Mombaroccio (PS). Ciclo di Conferenze sul territorio per il VI Centenario della Morte del Beato Sante 1394-1994*, Edigraf Editoriale Grafica, Roma 1999, pp. 279-309; G. Mandolini, *Beato Sante Brancorsini un uomo e il suo tempo, la scelta francescana e la santità di vita, la beatificazione e la venerazione delle popolazioni*, Stamperia Annesio Nobili, Pesaro 2001, pp. 568-623. Per la luminosa tempera del Pavisa, cfr. G. Mandolini, *Uno scrigno nel bosco. Il santuario del Beato Sante*, Centrostampa della Provincia di Pesaro





Fig. 7 - Ciriaco Pavia, *Beato Sante e il lupo*. Mombaroccio, santuario del Beato Sante.

L'efficacia del messaggio cristiano si basa anche sulla costruzione di narrazioni leggendario-simboliche in grado di impressionare le coscienze dei fedeli, per cui molte agiografie presentano e ripropongono aspetti e cliché comuni tra i quali, ad esempio, la storia del lupo costretto a prendere il posto della sua vittima nelle mansioni di bestia da soma si legge identica nella vita di S. Amico di Rambona. Viene pertanto spontaneo porsi la domanda quanto peso abbia nell'incontro del frate con il lupo, in questo come negli altri casi, la narrazione fantasiosa degli agiografi e quanto invece abbia influito la reale presenza dell'animale nella regione e l'abitudine degli uomini del tempo a tale presenza con gli eventuali concreti pericoli che ciò comportava.

MONDOLFO – Il nome di Mondolfo, centro fortificato che sorge sopra un colle a poca distanza dall'Adriatico, ha dato luogo a diverse congetture sul suo significato originario, una delle quali lo vuole equivalente a "Monte dei lupi" poiché – secondo gli storici locali – tali animali vi erano in gran numero (ricordiamo che nella lingua tedesca il lupo è chiamato *wolf*). In realtà Mondolfo, come attestano antichi documenti, deriva

da “Monte di Offo”, dove Offo è un nome di persona e quindi tutte le altre etimologie possono considerarsi arbitrarie e senza fondamento<sup>55</sup>.

Il territorio di Mondolfo, per la sua particolare conformazione data dallo sbocco della valle del fiume Cesano al mare e dalle colline circostanti un tempo ricoperte di dense selve, fu in passato quanto mai ricco di selvaggina e quindi importante per l'esercizio venatorio. Lo conferma un prezioso codice malatestiano dove è ricordata una memorabile battuta di caccia effettuata nel 1435 nei dintorni del paese a cui presero parte i magnifici signori Sigismondo Pandolfo e Carlo Malatesta con ben 60 cavalli e 300 cacciatori, come può leggersi in quel registro di entrate e spese:

Per la venuta del signore meser Sigismondo Pandolfo et del signore Carlo, che venero a Mondolfo per fare la caccia de Montagnana e la valle de Sancta Lucia con sesanta cavalli et trecento cacciaturi et per la dicta caccia fei amaççare uno maracone che se chiamava Bruno per mano de Andrea de Casteldurante, habitante a Mondolfo, et per lo Pigiano beccaro, et fei portare cocto el dicto maracone a la caccia per li dicti cacciaduri e some quactro de vino; e per pulli per lo prefato signore costono duchato uno, bolognini sedecie; [in tutto] duchati 10 - bolognini 20.

L'interessante annotazione è di mano di ser Antonio di Coluccio da Scapezzano, fattore della nobile famiglia Malatesta, il quale ci informa che al gran numero di cacciatori intervenuti fu servito per pranzo addirittura un intero «maracone», ossia un vecchio bue appositamente macellato che fu portato già cotto direttamente sul luogo di caccia insieme a quattro some di vino. Il signore preferì invece mangiare dei polli, molto più teneri e gustosi della coriacea carne del bovino<sup>56</sup>.

Non è specificato quali fossero le prede della battuta, ma sappiamo da un documento più tardo che nel territorio abbondavano soprattutto cinghiali e lepri. Da un calmiera dei prezzi per il macellaio di Mondolfo del 1592 troviamo che egli tra l'altro poteva vendere lo stambecco a 5 quattrini la libbra, prezzo non molto più alto delle carni vaccine e suine, e che dimostra che anche detto animale si trovava nel territorio come pure il cinghiale che scomparve dalle aree boschive nella prima metà del '700<sup>57</sup>.

Nel suo diario autobiografico il duca Francesco Maria II Della Rovere annotava con grande precisione il numero e il peso di tutti quei cinghiali che gli era riuscito di uccidere nel corso di tre battute di caccia effettuate nel territorio tra Mondolfo e San Costanzo durante il mese di gennaio 1588:

<sup>55</sup> A. Ricci, *Mondolfo dai tempi antichi ad oggi. Cenni di storia e di cronaca*, Tip. “Voce Adriatica”, Ancona 1955, p. 7. Vedasi anche A. Polverari, *Senigallia nella Storia*. Vol. 2. *Evo Medio*, Edizioni 2G, Senigallia 1981, p. 93; A. Polverari, *L'antica nobiltà del Senigalliese*, in G. Paci, a cura di, *Miscellanea di Studi Marchigiani in onore di Febo Allevi*, Università degli Studi di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, n. 36, Bagaloni Editore, Agugliano, 1987, p. 556.

<sup>56</sup> Archivio di Stato di Fano, *Codici Malatestiani*, vol. 81, c. 30v. Vedasi inoltre A. Zonghi, *Repertorio dell'antico Archivio comunale di Fano*, Tipografia Sonciniana, Fano 1888, p. 135; F. Feliziani, *La caccia in territorio di Mondolfo 1434 - 1530 - 1548*, in «Studia Picena», 6 (1930), p. 48; A. Ricci, *Mondolfo dai tempi antichi cit.*, p. 99; A. Falcioni, *La signoria di Sigismondo Pandolfo Malatesti cit.*, p. 226.

<sup>57</sup> B. Ligi, *Le Campane della Città e Archidiocesi di Urbino. Storia e Tradizioni*, Stabilimento Tipografico «Bramante», Urbina 1976, p. 207-208.

16 [gennaio]. Si fece la caccia dei porci selvatici in quello di San Costanzo et se ne amazzarono in tre hore nove, il maggior de' quali pesò 500 libre et sventrato 417, il secondo pesò 434 et sventrato 375, il terzo 339, il quarto 282, il quinto 219, la scrofa maggiore 290 et sventrata 235, la seconda 251, la terza 225 et un porchetto 40: che in tutto furono libre 2580.

20 [gennaio]. Si attaccò la testa del maggior cinghiale, dopo che fu tagliata rasente dietro l'orecchie et pesata, che furono libre 59 et once 4, nella finestra della rocca di Mondolfo che guarda sopra la strada principale di esso luogo.

21 [gennaio]. Si fece la caccia in una punta della selva di Gualdenovo et si amazzarono i cinghiali, il primo pesò libre 365, il secondo 330, un porchetto 78, una scrofa 283, la seconda 215 e la terza 200: che in tutto fanno libre 1421<sup>58</sup>.

I duchi di Urbino avevano molto a cuore la caccia che era uno dei loro passatempi favoriti e varie lettere ducali trattano dell'argomento. Francesco Maria II aveva una sua riserva nella selva di Scopoleto e Gualdonovo dove spesso si recava a caccia di cinghiali e di lepri. Il guardiacaccia ducale, pagato dalla Comunità di Mondolfo, non sempre riusciva ad impedire che i cacciatori di frodo danneggiassero la selvaggina e il duca, con una lettera del 10 settembre 1614 se ne lamentava, e poiché un cinghiale era stato trovato ucciso da una archibugiata, ordinava che si trovasse il colpevole e che fosse esemplarmente punito. Da notare che nel 1619 si registrò una grande mortalità fra i cinghiali e il duca ne fu molto preoccupato. Lo stesso, in una sua lettera del 23 ottobre 1621, rispondeva che non poteva aderire, nella sua prossima venuta per la caccia al cinghiale, all'invito di recarsi a Mondolfo perché avrebbe portato con sé il cognato principe D. Lorenzo<sup>59</sup>.

Infine va ricordato che a Urbino esisteva una Magistratura Suprema degli Otto Conservatori dello Stato che si occupava di tutti i problemi concreti di carattere agrario ed annonario del Ducato; è naturale che ad essa si rivolgessero i sudditi per il risarcimento dei danni provocati dalla selvaggina e dai cacciatori. Troviamo infatti una risoluzione presa il 1° marzo 1624 dal pubblico Consiglio della città di Mondolfo favorevole a un reclamo a quella Magistratura per i danni dati proprio dai cinghiali nel suo territorio<sup>60</sup>.

PENNABILLI – Il paesaggio del Comune di Pennabilli è caratterizzato da un alternarsi di coltivi, boschi, prati, macchie, grappoli di case, un ambiente dove un tempo anche la presenza di animali selvatici quali il cervo, il lupo e l'orso doveva essere consistente. Ne fanno testimonianza alcuni significativi toponimi tuttora in uso e segnalati nelle tavolette dell'I.G.M. (F.° 108 *Pennabilli* II N.O.): *Val di Lupo* è una località a sud-ovest del paese, proprio sulla linea di confine con il Comune di Badia Tedalda (Arezzo), mentre *Valle Orsaia* si trova dalla parte opposta, lungo le sorgenti del torrente Messa che è un affluente del fiume Marecchia. Sulla sponda destra di detto fiume abbiamo ancora una *Ca Lago d'Orso*, situata in prossimità della SS. n. 258 "Marechiese" e, poco lontano, una *Ca Pian Cerbara*<sup>61</sup>.

<sup>58</sup> F. Sangiorgi, a cura di, *Diario di Francesco Maria* cit., p. 24.

<sup>59</sup> A. Ricci, *Mondolfo dai tempi antichi* cit., pp. 99-101.

<sup>60</sup> G.L. Masetti Zannini, *Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 5 (1965), n. 2, pp. 176-177.

<sup>61</sup> W. Monacchi, *Il territorio del Montefeltro* cit., p. 22; F.V. Lombardi, *Le tracce dell'orso* cit., p. 39, p. 46 nota 4 e 7.

Per rimanere nell'area di Pennabilli vogliamo ricordare che nella frazione Miratoio di questo Comune (che già nel 1908 l'intellettuale sammarinese Onofrio Fattori aveva icasticamente definito "sito da lupi")<sup>62</sup> il 6 giugno 1999 si tenne un interessante convegno di studi su "L'Orso e il Lupo: la presenza storica degli animali selvatici nell'Appennino Tosco-Marchigiano", organizzato dall'Ente Parco Naturale del Sasso Simone e Simoncello. Si trattò di un evento pionieristico nel campo della storia faunistica del territorio regionale che purtroppo è rimasto un caso isolato<sup>63</sup>.

PERGOLA – Situata alla confluenza di due torrenti, Pergola è il centro urbano più importante della pittoresca e ubertosa vallata del Cesano. Il territorio comunale, che risulta abitato fin dalla preistoria, è oggi intensamente coltivato e antropizzato ma in passato era ricoperto da dense aree boschive dove trovavano rifugio cinghiali, lupi, caprioli e altri piccoli mammiferi. Un ricordo della presenza del lupo in quel lontano passato potrebbe essere rappresentato dal toponimo che compare in una pergamena del 15 novembre 1082, conservata nell'Archivio di Stato di Ravenna, dove si legge che Gozo, Amizo e Bernardo figli del fu Giovanni di origine longobarda, con il consenso di Maria loro madre, vendono a Giso del fu Roberto e a Britto del fu Girulgo quattro moggi di terra siti nel comitato cagliese, nel fondo castello di Serraspinosa «*in ipsa plaia longo Fossaluparia*»<sup>64</sup>. Non è possibile oggi ubicare e identificare quel toponimo, mentre persiste quello di *Col del Lupo* che designa una collinetta (m 466) a circa 4 km da Pergola, tra le frazioni di Fenigli e di Serraspinosa, lungo la strada provinciale che dal ponte della Simonetta porta a Tarugo; toponimo che si trova registrato pure nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 116 *Frontone* I S.O.)<sup>65</sup>.

PESARO – Affacciata sul mare e attraversata dal fiume Foglia, Pesaro è oggi un importante centro balneare e industriale situato tra due colline costiere: il colle Ardizio e il colle S. Bartolo. Queste colline insieme all'entroterra erano in passato coperte da folti boschi popolati da una ricca fauna selvatica. Si trattava in primo luogo del lupo, onnipresente minaccia per le greggi e per gli altri animali domestici, la cui uccisione o cattura era perciò perseguita con assiduità da pastori e contadini.

Una prova inconfutabile di questa caccia possiamo trovarla già nello statuto municipale di Pesaro edito nel 1531 (fig. 8). Nel IV libro, relativo ai "Danni dati", una rubrica tratta delle fosse lupaie che venivano scavate appositamente per la cattura dei

<sup>62</sup> O. Fattori, *Spigolature storico-artistiche del Montefeltro*, in «Rassegna d'arte», 8 (1908), n. 8, p. 145. Ripubblicato anche in «Museum», Bollettino della Biblioteca-Museo e Archivio governativi e dello "Studio Sammarinese", 1 (1917), n. 2, p. 131.

<sup>63</sup> F.V. Lombardi - W. Monacchi, a cura di, *Atti del Convegno L'Orso e il Lupo* cit. Il volume contiene i contributi di S. Giannella, F. Ravaglia, W. Monacchi, S. Pretelli, F.V. Lombardi, A. Czortek, G. Renzi, A. Giuliani, P. Giuntarelli.

<sup>64</sup> C. Pierucci - A. Polverari, a cura di, *Carte di Fonte Avellana* cit., vol. 1 (975-1139), pp. 141-142 (doc. n. 58).

<sup>65</sup> P. Principi, *Studio geologico dei terreni ad est della catena del Catria*, in «Bollettino della Società Geologica Italiana», 42 (1923), n. 1, p. 42.

lupi (*“De foveis lupariis et de tribolis non fiendis et destruendis”*). La norma stabiliva il divieto di costruire, in qualsiasi parte della città e del territorio, fosse occultate munite di micidiali triboli (artifizi metallici o lignei acuminati) che potevano costituire un grave pericolo sia per gli uomini che per gli animali. Perciò si ordinava di colmare e distruggere le fosse già esistenti nel termine di 15 giorni dopo il bando fattone dall’ufficiale dei danni dati: i contravventori sarebbero incorsi in una multa di 25 libbre e all’emenda del danno eventualmente causato.

Il provvedimento aveva per finalità la tutela della pubblica incolumità, non certo di limitare la caccia del temuto carnivoro, perché altrimenti male si concilierebbe con un’altra rubrica dello stesso libro, dalla quale risulta che allora le campagne erano effettivamente infestate dai lupi *«cum iactura animalium et bestiarum omnium civitatis et comitatus Pisauri»*. Ed appunto per questo si stabiliva che ogni anno fossero bandite due battute di caccia da tenersi in maggio nel terzo giorno della Pentecoste e in novembre nella festa di S. Andrea, dandone avviso per lettera a ogni università e villa del comitato, perché in quei giorni una persona per ogni famiglia si trovasse sul luogo assegnatole *«ad venandum, perquirendum et insequendum dictos lupos seu lupicinos per eum modum qui melius videbitur cum canibus qui canes habet, et reliqui cum armis»*, e questo contro una ammenda per coloro che mancassero<sup>66</sup>.

Una disposizione simile non figura negli altri statuti locali, segno che il problema era molto più grave qui che altrove. Il IV libro dello statuto, per la sua importanza nella vita di ogni giorno, venne anche tradotto in volgare poiché le norme in esso contenute fossero a tutti ben cognite. Riportiamo perciò il brano in parola così come appare nella traduzione del 1579 (fig. 9):



Fig. 8 - Frontispizio dello Statuto comunale di Pesaro (1531).

<sup>66</sup> *Statuta civitatis Pisauri noviter impressa MDXXXI*, Per Baldesserrem quondam Francisci de Carthularis de Perusio, Pisauri MDXXXI, c. 79v (lib. IV, rub. 63), c. 92r (lib. IV, rub. 145). Vedasi inoltre G. Vaccaj, *La vita municipale sotto i Malatesta, gli Sforza e i Della Rovere Signori di Pesaro*, Prem. Off. Grafiche Cav. G. Federici, Pesaro 1928, pp. 178-179; A. Carile, *Pesaro nel Medioevo. Problemi di storia delle istituzioni della società*, in *Pesaro tra Medioevo e Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1990, p. 9.



Anchora per dar bando, et estermiare la ferocità de i voraci lupi, quali nel contà di Pesaro hanno adoperato con non mediocre ruina de gli animali de cittadini et contadini di Pesaro. Statuimo anchora che si faccino dua volte l'anno pubblicamente la caccia nel contà di Pesaro, alla quale intervenghino almeno uno per casa di detto contà, et delle ville, et dette due caccie se ne facci una del mese di Maggio: cioè il terzo giorno di Pasqua Rosata et l'altra del mese di Novembre, cioè nel dì della festa di santo Andrea apostolo, et per essequire le predette cose, l'ufficiale del danno dato per sue lettere faccia intendere et bandire che ciascuno, del contà ville et del distretto di Pesaro, cioè uno per fumo, in detti giorni debba ritrovarsi dove gli sarà ordinato da esso a dar la caccia, et cercare detti lupi, overo lupacini, in qual modo che più gli parerà, co i cani che egli ha et gli altri con le armi, alla pena di cinque soldi per ciascuno, et ciascuna volta che non andarà, o pur che sarà disubediente<sup>67</sup>.

Oltre ai numerosi danni che i lupi causavano agli animali al pascolo (bovini, suini, ovini), essi recavano grave nocu-mento anche alla selvaggina la cui caccia era lo sport preferito della nobiltà signorile del tempo. L'11 ottobre 1518 il viceduca da Urbino scriveva una lettera al Comune di Pesaro di questo tenore: «Circa li assidui insulti de' lupi, le magnificenze vostre prevedano dal canto loro de reti [...] che noi dal canto nostro farremo oportuna prevesione de cani e de omini, e ce verremo personalmente con fermo proposito de exterminarli dal vostro paese e rendere tutti li poveri villani intenti ala agricoltura»<sup>68</sup>.

Editti, lettere, memorie di caccia, sono documenti molto interessanti per cercare di ricostruire quello che doveva essere la componente faunistica del territorio nei secoli passati. Risultano particolarmente utili a tal fine i diari tenuti da Francesco Maria II della Rovere a partire dal 1582, in cui il duca descrive le sue cacce rivolte soprattutto a cervi, caprioli e cinghiali, volpi e lepri. Ogni tanto capitava anche qualche lupo, come veniva annotato il 22 febbraio 1599: «Si amazzò con l'arcibugio, nella salceta di Mirafiore [alla periferia di Pesaro], un lupo che pesò 101 libbre». Oppure qualche volta era



Fig. 9 - Frontespizio dello Statuto del danno dato di Pesaro (1579).

<sup>67</sup> *Statuto del danno dato della Mag. Città di Pesaro. Libro quarto*, Per Gierolamo Concordia, In Pesaro MDLXXIX, c. 34v (lib. IV, rub. 143).

<sup>68</sup> Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 960/1, c. 25. Cit. da G. Allegretti, *Casteldelci. Una comunità appenninica* cit., p. 79.



il lupo ad uccidere, come si trova registrato il 12 gennaio 1608: «Fu portata una cerva, amazzata da' lupi, haveva l'unghie rivolte all'insù più d'un palmo»<sup>69</sup>.

Vogliamo ricordare anche l'esistenza di un piccolo codice Urbinate-Latino della Biblioteca Apostolica Vaticana (n. 1254) dove si trova un'altra importante testimonianza della passione per la caccia nello Stato di Urbino. Si tratta del "*Sommario delle caccie*", usato dai Della Rovere e comprende ben quindici itinerari venatori nei dintorni di Pesaro, che variano dai quattro tiri di mano o dalle sei miglia (caccia dell'Imperiale; caccia della Badia) alle undici e mezza e dodici miglia (caccia di Montecchio; caccia della Tomba). Naturalmente si tratta di cacce principesche a cavallo, con cani e bracconieri; si svolgono di preferenza in collina, pur attraversandosi praterie, e nei boschi alla ricerca di volpi e di lepri. È un documento interessante anche per la storia del paesaggio rurale intorno a Pesaro, incidentalmente descritto, ma con notevole precisione e con specifiche indicazioni toponomastiche<sup>70</sup>.

Riguardo alla toponomastica vogliamo infine far parola del vocabolo *Bocca del Lupo* che contraddistingue un caratteristico sentiero e un'area selvosa all'interno del Parco naturale regionale del Monte S. Bartolo<sup>71</sup>. Il toponimo appartiene ad una famiglia di denominazioni composte in quanto costituite da due termini; con più esattezza tali nomi sono classificabili tra quelli rispecchianti spesso una condizione del luogo di vegetazione o di fauna. In questo caso il lupo non c'entra, ma con il termine "bocca di lupo" veniva chiamata una difesa accessoria dei luoghi fortificati, nota fin dall'antichità, costituita da una serie di buche tronco-coniche molto ravvicinate fra loro, della profondità di circa due metri, nel cui fondo erano piantati dei paletti verticali aguzzi: le bocche di lupo erano mascherate in superficie in modo da non essere scorte in lontananza dal nemico.

PIOBBICO – Il caratteristico paese di Piobbico si trova in una ridente posizione fra le gole dell'Appennino centrale ed è diviso in due dal fiume Candigliano. Il massiccio calcareo del Monte Nerone (m 1525) alle cui falde è situato il centro abitato, offre splendida vista per le sue praterie, i suoi boschi e le sue grotte. Se non hanno sicuro fondamento le derivazioni del suo nome, è verosimile che esso possa avere tratto origine proprio dalle vaste e fitte foreste che lo ricoprivano e che erano frequentate da tanti selvatici.

Che nelle radure del Nerone un tempo pascolassero i caprioli lo attesta ancora il toponimo di *Gorgo a Cerbara*, una pozza nell'ansa del Candigliano alla quale essi scendevano per abbeverarsi. I caprioli, come è noto, appartengono alla famiglia dei Cervidi e dal po-

---

<sup>69</sup> F. Sangiorgi, a cura di, *Diario di Francesco Maria* cit., p. 104, p. 161. Vedasi anche S. Pretelli, *I selvatici tra Metauro e Marecchia* cit., p. 35.

<sup>70</sup> G.L. Masetti Zannini, *Alberi, selve, caccie nel Ducato di Urbino* cit., pp. 177-184.

<sup>71</sup> G. Allegretti - S. Manenti, *I catasti storici di Pesaro*, volume I: *Le catastazioni comunali*, tomo 3: *Catasto innocenziano (1690) Tabulati*, Ramberti Arti Grafiche, Rimini 1998, p. 57, p. 73, p. 227, p. 228; C. Giacobelli, *101 cose da fare nelle Marche almeno una volta nella vita*, Newton Compton editori, Roma 2011, p. 101; F. Taffetani, a cura di, *I boschi residui delle Marche. Un patrimonio culturale, ecologico ed economico insostituibile per la qualità del paesaggio e la sostenibilità ambientale degli agroecosistemi*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Anno XXV, n. 335, ottobre 2020, pp. 104-105.

polo sono chiamati anche cervi. Un decreto dei Brancaleoni, signori di Piobbico, già nel '500 li proteggeva insieme con altri animali, che evidentemente fin d'allora cominciarono a diminuire di numero. Né va dimenticato che in alcuni periodi storici la fauna selvatica rappresentò per le stentate economie rurali una fonte supplementare e talvolta unica di proteine con cui integrare le diete costituite esclusivamente di componenti vegetali. Tale decreto costituisce una testimonianza preziosa sulla selvaggina pregiata che allora popolava l'Appennino: «Nessuno ardisca in Montenerone e sue appendici pigliar caprioli, né coturnici, né uccelli rapaci e cioè sparvieri, falconi, astori, terzuoli, sotto pena di dieci scudi per ciascun capriolo o uccello rapace, e di uno scudo per coturnice»<sup>72</sup>.

La presenza dei caprioli e di tanti rapaci postula, com'è naturale, tutta una ricchissima vita complementare del bosco, uccelli, mammiferi di ogni specie e, in agguato, il grande e veloce scorridore delle montagne, il lupo. Inoltre, in un'economia prevalentemente agricolo-pastorale, tale animale rappresentava un reale pericolo da evitare e combattere. Da un manoscritto dei primi anni dell'800, scritto dal conte Vito Matteredozi Brancaleoni ultimo feudatario del castello di Piobbico, risulta che i lupi erano presenti nelle zone più interne e spesso venivano allestite battute per eliminarli. Riportiamo di seguito gli interessanti appunti relativi ad alcune cacce effettuate nel 1811 a cui anche l'autore prese parte:

Frequenti e propri del Monte Nerone sono i lupi. Più volte se ne è ordinata la caccia, e ne sono stati uccisi in diversi tempi. In quest'anno 1811 si incominciarono le cacce in tempo di neve, e da alcuni piobbichesi in termine ad un'ora ne furono uccisi due assai grandi maschio e femmina. Il maschio fu di libbre 180, e poco meno la femmina. Dietro questa caccia ne vennero le fazioni generali ordinate dal signor prefetto d'Ancona. La prima seguì nel maggio e giugno eseguita da circa quattrocento fazzionieri di Cagli a capo de' quali furono i signori Tocci e Fioravanti. D'Urbania e Piobbico sotto gli ordini del direttore Abbondio Angeloni e del delegato già Comune di Piobbico Vito Matteredozi Brancaleoni. Da Pecchio e Carda diretti dal capocaccia Giuseppe Bartolucci ecc... In questa prima fazione che durò giorni tre fu ottenuta la seguente preda. Un lupo maschio di peso 110 libbre ucciso dall'agente Da Pia. Due altri uccisi da quei di Piobbico ma trovati morti molti giorni dopo la caccia nella quale furono feriti. Cinque piccoli lupi raggiunti dai braconieri di Piobbico. Per essere ancora invase le circostanti campagne da buon numero di questi animali si ordinò altra caccia nel mese susseguente di agosto, la quale benché eseguita con ordine da un numero di circa 400 fazzionieri non ebbe effetto perché i lupi si erano allontanati dalle foreste del monte allora abitate dalle masserie, da numerosi pastori, da trenta e più cani, da molti lavoratori di legname, si sentivano bensì danneggiate le adiacenze basse del monte<sup>73</sup>.

Lo stesso Brancaleoni aggiunge quest'altra interessante notizia: «Si è veduto più volte anche a tempi nostri nel Monte Nerone qualche cinghiale, ma non si sono a memoria presente mai annidati nel nostro Monte questi animali». Il cinghiale veniva quindi

<sup>72</sup> L. Michelini Tocci, *Montenerone e il Piobbico*, Cassa di Risparmio di Pesaro, Pesaro 1977, p. 32.

<sup>73</sup> D. Bischì, a cura di, *Memorie ed osservazioni di V.M.B. (Vito Matteredozi Brancaleoni) per servire alla storia naturale del Monte Nerone - 1808*, Centrostampaprovincia, Pesaro 1993, p. 9. Vedasi anche M. Pandolfi - A. Giuliani, *Lineamenti storici e ricerca faunistica* cit., p. 6.

considerato come specie presente solo occasionalmente su quelle montagne dell'alto pesarese con qualche esemplare forse proveniente dall'Umbria.

Per tornare ad epoche più vicine, segnaliamo che fa un breve riferimento al lupo sul Nerone pure il noto scrittore fanese Fabio Tombari (1899-1989) nella sua prima opera narrativa *Tutta Frusaglia* pubblicata ad Ancona nel 1927 e ristampata più volte. Sono racconti ambientati in un paesello tra la Romagna e le Marche nei primi anni del '900 con semplici bozzetti di vita contadina. I personaggi si affacciano sulla scena in situazioni gustose di vita semplice, come quelle narrate nella cronaca XXI: un gruppo di ragazzi che un tempo passavano in campagna per la cerca delle uova portandosi dietro una gabbietta con dentro una puzzola viva furono fermati da un brigadiere per multarli e sequestrare l'animale, ma incesplicando cadde fracassando la gabbia e così l'animale riacquistò la libertà. Al calare delle tenebre il mustelide tornò più volte a fare stragi nei pollai dei dintorni e allora i paesani cercarono di catturarlo organizzando una battuta di caccia con schioppi e forconi. Anche Pompilio, uno degli abitanti di Frusaglia, fu costretto a parteciparvi: «Non ci furon santi; dovette staccare il fucile, andar giù per la battuta con gli altri uomini. Quando arrivaron quelli di Scotaneto con la faina, e i Carpegnoli con la volpe, la gazzarra fu tale che pensarono bene di svignarsela; sì che il lupo ammazzato sul Nerone tornò indietro al Piobbico»<sup>74</sup>.

E ancora in un altro racconto dello stesso scrittore intitolato *Dicembre*, che fa parte della raccolta *I mesi*, una specie di cronaca lirica delle stagioni, leggiamo questo passo: «Fra pochi giorni la prima bufera chiuderà lo sbocco di Serra S. Abbondio all'Avelana, caccerà i lupi dalle cime del Monte Nerone e del Catria, giù per le falde fino a Piobbico, fino a Cantiano, affamati, ululando»<sup>75</sup>.

Se tuttavia vogliamo cercare testimonianze più antiche del lupo in quest'area del Nerone non possiamo non fare riferimento all'illustre medico piobbichese Costanzo Felici (1525-1585) il quale afferma «che in cotesti nostri paesi e monti spesso si pigliano et ammazzano dei lupi che pur hora pare ve ne sia nata l'occasione». Benché nato a Casteldurante (l'attuale Urbania), Felici sempre si considerò originario di Piobbico, luogo privilegiato per i suoi studi naturalistici: qui infatti si erano trasferiti i suoi genitori, qui egli trascorse la giovinezza e qui soggiornò spesso nella casa paterna, quando si ritirava da Rimini, sua residenza abituale dopo il matrimonio con Virginia Brancorsi. Esercitò la professione di medico condotto a Rimini, Pesaro, Casteldurante e Sant'Angelo in Vado; inoltre fu antiquario, storiografo e naturalista; coltivò il collezionismo scientifico e mantenne relazioni epistolari con molti eruditi, come il bolognese Ulisse Aldrovandi, il Cardano e l'Anguillara. La figura di questo naturalista è stata già illustrata in numerosi saggi, tanto da non rendere necessaria un'ulteriore disamina<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> F. Tombari, *Frusaglia*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1974, p. 157 (Cronaca XXI).

<sup>75</sup> F. Tombari, *I mesi*, Tipografia Edizioni P.A.I.S., Roma 1954, p. 115.

<sup>76</sup> Sulla figura del Felici esiste una ricca bibliografia; in particolare si veda C. Leonardi, *Sul medico durantino Costanzo Felici*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 83 (1978), pp. 237-267; D. Bischì, *Costanzo Felici primo storico dei Brancaloni*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 85 (1980), pp. 263-275; M. Aliverti, *Il lupo nella cultura*

Tra la sua produzione scientifica ci preme segnalare la traduzione dal latino di un trattato sull'alce di Apollonio Menabeni, corredato da un suo lavoro "Delle virtù, et proprietà del Lupo", che vide la luce a Rimini nel 1584 per i tipi di Giovanni Simbeni ed è stato ristampato alcuni decenni fa (fig. 10)<sup>77</sup>. Si presenta come una lettera indirizzata dall'autore al padre con la quale vuole intraprendere un tentativo di rivalutazione e riabilitazione dell'animale contro la comune opinione che «il lupo non è buono né vivo né morto», come aveva sentenziato il mitico Piovano Arlotto (1396-1484). Nell'introduzione, infatti, egli dichiara di voler mostrare «tutto quello a che è buono il lupo» e passa poi ad enunciare tutti i vantaggi che l'uomo può ricavare da detto animale, sia vivo che morto, soffermandosi in particolare sulle parti che «sono molto al proposito per curare varie infermità, che offendono l'huomo, e per altri usi, che per questo sono molto laudate dai medici».

Dopo aver discettato delle virtù del lupo da vivo, il medico piobbichese scrive del lupo morto, del quale «ogni cosa sia da conservare, perché in tutte si vede qualche virtù nascosa, che per ciò serve in molte cose, et a medici et a innamorati, et a venefici et a viandanti et ad agricoltori, et ad altre sorte di gente, come più a basso ad una ad una tutte si vedranno». Della pelle se ne fanno scarpe e cinture dai meravigliosi poteri, bellissime pellicce da portare estate e inverno; e pressoché tutte le sue parti hanno strabilianti poteri magici e medicamentosi: il grugno,

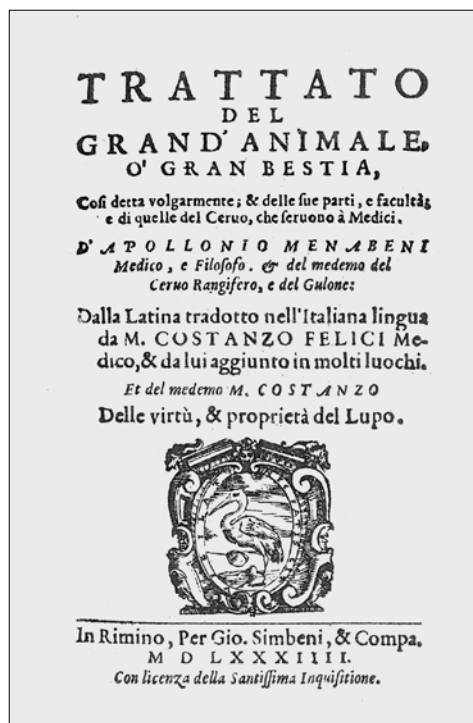


Fig. 10 - Frontespizio dell'opera di Costanzo Felici (1584).

scientifica e popolare europea tra '500 e '600. Su di un trattato del medico e naturalista marchigiano Costanzo Felici (1525-1585), in *Atti della XXXV tornata dello Studio Firmano per la storia dell'arte medica e della scienza*. Fermo, 4-5-6 maggio 2001, a cura di A. Serrani, Andrea Livi Editore, Fermo 2002, pp. 11-17; G. Nonni, *Passatempi e capricci. Le olive, i funghi, gli uccelli e il lupo nei trattati di Costanzo Felici*, Quattroventi, Urbino 2005.

<sup>77</sup> *Trattato del grad'animale, o gran bestia, così detta volgarmente; et delle sue parti, e facultà; e di quelle del Ceruo, che seruono a Medici, d'Apollonio Menabeni Medico, e Filosofo. Et del medemo del Ceruo Rangifero, e del Gulone. Dalla Latina tradotto nell'Italiana lingua da M. Costanzo Felici Medico, et da lui aggiunto in molti luochi. Et del medemo M. Costanzo Delle virtù, et proprietà del Lupo*, Per Gio. Simbeni et Compa., Rimini MDLXXXIII. Il trattatello sul lupo è stato ristampato anastaticamente dall'Offser Stampa di Fano nel 1985 per conto dell'Amministrazione Comunale di Piobbico con introduzione di G. Arbizzoni.

l'occhio, la mascella, il dente, il nervo, il grasso, il sangue, il fegato, il polmone, il fiele, la verga, la coda, il testicolo destro, il piede, il calcagno di femmina, la midolla del piede sinistro, i budelli, l'urina, lo sterco, le ossa. Insomma, conclude, «non si deve butare via cosa alcuna, perché come avemo visto ogni sua parte serve a qualch'uso».

Il trattatello purtroppo non parla molto delle abitudini del lupo nel nostro Appennino, ma ci dà notizie, alla moda di un medico del tempo, soprattutto delle sue proprietà terapeutiche, non senza una certa dose di spiccata ironia sulla "cattiveria" del lupo. Curiose sono poi le citazioni di Orazio e Marziale che tessono le lodi della "carne lupata", ovverossia della carne di qualche agnello o capretto sgozzato dal predatore che al suo morso diverrebbe tenerissima e delicatissima, tanto da far proporre argutamente a Felici di portare nel Monte Nerone bestie da far mordere dai lupi onde averne carne più saporita!

SALTARA – Nel lontano 1928 a Calcinelli, frazione di Saltara, durante l'aratura, un terreno restituì dei frammenti di mosaico di epoca romana. La Soprintendenza Archeologica organizzò una campagna di scavo ed emersero resti di stanze, corridoi e sale ornate da mosaici purtroppo già intaccati dai lavori agricoli. Inizia così la storia dei mosaici di Saltara, paese che dal 2017 è compreso nel nuovo Comune di Colli al Metauro. Si tratta di una storia travagliata: dopo la scoperta, le parti superstiti furono distaccate e trasportate ad Ancona, esposte nel Regio Museo Archeologico Nazionale, dove rimasero fino alla II Guerra Mondiale quando il museo fu gravemente danneggiato dai bombardamenti. Recuperati dalle macerie, i tre frammenti del mosaico di Saltara restarono a lungo nei depositi, fino a quando, per interessamento dell'Amministrazione comunale sono rientrati a Saltara nel 2016 e collocati nella sacrestia della ex chiesa del Gonfalone, uno spazio che li valorizza restituendo alla comunità un importante pezzo della sua storia.

Ai fini del nostro lavoro interessa segnalare in particolare un mosaico decorato dalla raffigurazione di una capra selvatica inseguita da un lupo. Esso era probabilmente collocato in origine in corrispondenza dell'ingresso di una villa romana. La scena, disegnata con l'esclusivo impiego di tessere nere su fondo bianco, si inserisce in un paesaggio naturale con un alberello, stilizzato, che occupa l'estremità sinistra della raffigurazione; a giudizio dei competenti la composizione deriva da modelli nord africani e consente di datare il prezioso pavimento al II sec. d.C. (fig. 11)<sup>78</sup>.

---

<sup>78</sup> F. Pellati, *Notiziario archeologico*, in «Historia», Studi storici per l'antichità classica, 3 (1929), n. 3, p. 502; P. Marconi, *Il "Museo Nazionale delle Marche" in Ancona*, in «Le Vie d'Italia», 39 (1933), n. 1, p. 52; G. Rossi, *Il Metauro nume indigete*, in «Latina Gens», 11 (1933), n. 9, p. 34; M.E. Blake, *Roman Mosaics of the Second Century in Italy*, in «Memoirs of the American Academy in Rome», 13 (1936), p. 155 e tav. 35,4; U. Agnati, *Per la storia romana della Provincia di Pesaro e Urbino*, «L'Erma di Bretschneider», Roma 1999, p. 321; I. Cecchi, a cura di, *Arte, storia e archeologia per il territorio di Saltara. Studi, ricerche, contributi dall'età romana ad oggi*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Anno XXII, n. 240, novembre 2017, pp. 31-39.





Fig. 11 - *Capra inseguita da un lupo*. Mosaico II sec. d.C. Saltara, ex chiesa del Gonfalone.

SAN LEO – Nella valle del Marecchia, al centro della regione storica del Montefeltro, su un masso imponente con pareti strapiombanti al suolo, sorge San Leo. La straordinaria conformazione naturale del luogo ne ha determinato fin dalle epoche più remote la doppia realtà di fortezza munita per natura e di altura inaccessibile e perciò sacra alla divinità. L'antico nome *Mons Feretrius* è tradizionalmente legato ad un tempio pagano consacrato a Giove Feretrio che sorgeva sulla cima del monte.

Secondo una tradizione leggendaria, sul finire del III secolo, per sfuggire alle persecuzioni di Diocleziano, giunsero su questi monti dalla Dalmazia due scalpellini, Leone (o Leo) e il compagno Marino, ai quali si deve la diffusione del Cristianesimo che si propagò rapidamente in tutta la regione circostante. Si trova anche scritto che per la loro attività di tagliapietre ciascuno di essi si procurò l'aiuto di un asinello e che Leone, avendogli un orso divorato lungo la via il suo animale da soma, mise senz'altro la briglia e il basto all'orso e lo obbligò al lavoro, cui la bestia feroce con mansuetudine incredibile si sottomise: «*ab eo jussus, sic vicem aselli supplevit, omnique mansuetudine perfecit*»<sup>79</sup>.

L'episodio ritorna in molti racconti agiografici con sfumature diverse (di solito è il lupo ad uccidere l'asino, come nei casi già visti di Sant'Amico e del beato Sante), e denota una situazione ambientale fortemente ostile, caratterizzata dalla lotta all'invadenza del bosco e alle sue creature più temute come l'orso. È noto che ampie selve coprivano allora quei monti dove l'orso viveva insieme ad una fauna selvatica assai ricca e tale presenza potrebbe avere una conferma, oltre che dalla ricordata leggenda,

<sup>79</sup> L'episodio dell'orso è attribuito da alcuni storici a S. Leone e da altri a S. Marino. Cfr. C. Ricci, *San Marino e San Leo*, in «Nuova Antologia di Scienze Lettere ed Arti», vol. XXXVIII, fasc. IV, 16 marzo 1892, p. 247; C. Ricci, *La Repubblica di San Marino*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1903, p. 10; E. Bottini Massa, *San Leo*, in «La Pié», Rassegna mensile d'illustrazione romagnola, 10 (1929), n. 10, p. 219; L. Dominici, *La regale S. Leo*, Tipografia Erreci, Rimini 1969, p. 68; E. Anti, *Santi e animali nell'Italia padana (secoli IV-XII)*, Cleub, Bologna 1998, p. 93; F.V. Lombardi, *Le tracce dell'orso* cit., pp. 41-42.



dal nome di due piccoli borghi registrati anche nelle carte dell'I.G.M. (F.° 108 S. Leo I S.E.): si tratta di *Case Mont'Orso* e *Campo d'Orso*, posti entrambi sul versante di destra del torrente Mazzocco, lungo la strada del Castello di Montemaggio<sup>80</sup>.

Quelle boscaglie erano senza dubbio abitate pure da esemplari di lupo. A informarci della presenza del predatore a San Leo è il commissario del Comune che il 5 novembre 1634 si esprimeva su come pagare «paoli 20 per ciascun lupo che si ammazzasse» in risposta a tal Lazzaro di Cecco che aveva chiesto il dovuto compenso perché aveva ucciso dei lupi<sup>81</sup>.

**SAN LORENZO IN CAMPO** – San Lorenzo in Campo è un centro di origine medievale sviluppatosi nei pressi di un importante monastero benedettino di cui rimane la chiesa di S. Lorenzo. Il toponimo è di evidente origine agionimica (cioè legato a un santo patrono): un tempo era chiamato San Lorenzo *in Silvis* perché circondato da selve, poi disboscate dai monaci per ricavarne terre coltivabili per l'abbazia, e perciò in seguito definito *in Campo*.

Quei boschi erano naturalmente popolati da lupi e da altri selvatici. Per difendere soprattutto il bestiame dai numerosi predatori gli abitanti usavano installare trappole per la loro cattura, costituite da fosse mimetizzate nel terreno che potevano costituire però un grave pericolo non solo per gli animali domestici ma anche per gli ignari cittadini che vi fossero passati sopra. Perciò lo statuto municipale, risalente al 1450, aveva cercato di regolamentare l'attività di caccia con un'apposita rubrica che prevedeva la segnalazione pubblica di tali trabocchetti allo scopo di evitare incidenti. La rubrica, tradotta in italiano dal codice manoscritto che si conserva nell'Archivio comunale, è di questo tenore:

Inoltre stabiliamo ed ordiniamo che chi avrà fatto in alcun suo terreno recintato o possedimento lavorato o selvato una o più fosse per lupi, debba far dare pubblico avviso da parte del baiulo del Comune nei luoghi pubblici e consueti, dichiarando il luogo dove è stata fatta tale fossa; se in alcuna fossa non bandita o prima della chiamata in bando sarà caduto qualche animale di proprietà di altri e detto animale si fosse ferito o ucciso, allora il proprietario del terreno e della fossa sia tenuto a risarcire integralmente il valore di detto animale. Se qualche animale domestico o selvatico sarà poi caduto nella fossa bandita di alcuno, nessuno ardisca estrarlo né toccarlo senza autorizzazione del padrone del terreno, o della fossa, ed anche del padrone dell'animale domestico; chi avrà contravvenuto, levando qualche animale da detta fossa, sia condannato a pagare al Comune 100 soldi ed il proprietario della fossa sia tenuto a corrispondere il valore di stima dell'animale<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> D. Sacco, *La valle pietrificata*, vol. 2 della collana *La Provincia dei Centoborghi*, Metauro Edizioni, Pesaro 2006, p. 32.

<sup>81</sup> Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione, Lettere delle Comunità, Montefeltro*, b. 17. Cit. da G. Renzi, *Mito e realtà del lupo* cit., p. 56.

<sup>82</sup> D. Zoia, a cura di, *Gli Statuti di San Lorenzo in Campo e di San Vito. Vita di castello nella valle del Cesano*, Gesp, San Lorenzo in Campo, 1997, pp. 83-84 (lib. III, rub. 53). Vedasi inoltre F. Ceresani, a cura di, *Hominum Castri Sancti Laurentij in Campo. Uomini, leggi e costumi a San Lorenzo in Campo tra Medioevo e Rinascimento*, Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche, Anno XX, n. 172, aprile 2015, p. 55.

Il ricordo della presenza del lupo nel territorio laurentino è costituito anche dal caratteristico toponimo *Madonna di Montelupo* che è registrato nelle carte topografiche dell'I.G.M. (F.° 116 S. Lorenzo in Campo I N.E.). Il nome indica una chiesetta e una località poste lungo la strada che collega San Lorenzo in Campo al paese di Montalfoglio.

SANT'AGATA FELTRIA – Importante postazione militare ai confini settentrionali del Ducato di Urbino, la rocca di Sant'Agata Feltria domina la valle del Marecchia dall'alto dello strapiombo naturale detto "Sasso del Lupo", uno dei tanti massicci calcarei che caratterizzano il paesaggio del Montefeltro. La fortezza risale al X secolo, quando il conte Raniero Cavalca di Bertinoro costruì un primo fortilizio, ma fu completamente ricostruita nel XV secolo per iniziativa di Federico da Montefeltro, per poi passare in dote alla famiglia genovese dei Fregoso. Secondo la tradizione popolare le origini sarebbero però molto più antiche.

Narra una pia leggenda che S. Leone, S. Marino e S. Agata risalissero un giorno la Valmarecchia in cerca di luoghi solitari ove stabilirsi. Senonché sia per amore di quiete e sia per sfuggire le tentazioni carnali, a un certo momento si separarono. Così S. Marino salì sul Monte Titano, S. Leone salì sul Monte Feltrio, e S. Agata sul Monte di Perticara. Ma anche dalle vette di questi monti i santi erano attratti a scambiarsi saluti affettuosi, e allora S. Agata decise di frapporre fra lei e i confratelli l'aspra barriera della Serra di Perticara e scese ad abitare negli anfratti di una roccia – già detta "Sasso del Lupo" ed anche "Pietra Anellare" – che da lei si chiamò prima "Roccia di S. Agata" e poi, per le numerose abitazioni sorte attorno al sacello o speco abitato dalla santa, "pagus di S. Agata"<sup>83</sup>.

Il caratteristico toponimo *Sasso del Lupo* è sopravvissuto attraverso i secoli: il grande masso di arenaria era un tempo attorniato da dense selve nelle quali non doveva essere effettivamente rara la presenza del predatore, se fin dopo il 1800 ne troviamo memoria nei bandi di caccia emessi dal Comune<sup>84</sup>.

SANT'ANGELO IN VADO – La bella cittadina di Sant'Angelo in Vado sorge sulle rovine dell'antico municipio romano di *Tiphernum Metaurense* e sullo scorcio del Medioevo fu anche capitale della Massa Trabaria, provincia forestale dello Stato pontificio. Tra i vadesi illustri merita di essere ricordato il beato Tommaso che qui nacque agli inizi del secolo XV. Ancora adolescente vestì l'abito dei Servi di Maria e dopo essere divenuto sacerdote esercitò l'insegnamento nel convento della sua città. Si distinse per l'amore al silenzio e alla solitudine, per lo spirito di contemplazione, per il dono

<sup>83</sup> L. Dominici, *S. Agata Feltria illustrata*, Moderna, Novafeltria 1959, p. 29; G. Lisotti, *Marche incontri con cento paesi*, Editrice Marchigiana, Pesaro 1976, p. 337; N. Cecini, *Note d'arte e di storia su S. Agata Feltria*, Stabilimento Tipografico «Bramante», Urbania 1977, pp. 15-16; L. Dominici, *Pennabilli culla dei Malatesta*, Ramberti Arti Grafiche, Rimini 1987, p. 35 nota 2; D. Sacco, *La valle pietrificata* cit., p. 120.

<sup>84</sup> F. Dall'Ara, *Sant'Agata Feltria. Terra in Romagna dove i Signori Fregoso hanno reparato la loro nobiltà*, La Pieve Poligrafica Editore, Villa Verrucchio 2005, p. 13; F. Dall'Ara, *Briganti e gentiluomini. Vicende di storia d'Italia viste da una buona terra di montagna: Sant'Agata Feltria*, Edizioni Tecnostampa, Loreto 2009, p. 50.

del consiglio e della prudenza. Anche Federico, duca di Urbino, l'ebbe in grande stima e si valse dei suoi suggerimenti in affari importanti, benché l'uomo di Dio desiderasse dedicarsi soltanto al Signore, rifiutando costantemente gli onori e la vita di corte. Morì circa l'anno 1468.

Il beato Tommaso fu molto sensibile alle necessità della gente e nella sua biografia è ricordato in particolare un episodio in cui, per intercessione della Vergine, riuscì a salvare un bimbo dalle fauci di un lupo affamato e restituirlo incolume alla madre (fig. 12):

Ora avvenne che, mentre il B. Tommaso faceva viaggio, gli si fe' innanzi una povera campagnuola affannata di tal dolore che non può dirsi. E fra mille lagrime e singhiozzi così gli disse: «Ho lasciato il mio bambino su quel prato; sono andata là a tagliar l'erba: è passato il lupo, l'ha preso, e... povero bambinello mio! Se l'è portato via... È là, Frate caro, là nella selva. Ho corso, ho corso; non ne posso più: son disperata, Padre; santo Padre, ajutatemi!». A queste dolentissime parole intenerì il Beato, e pieno di fede in Colei di cui portava l'abito di Servo, comandò al lupo che riportasse il figlio alla madre: e la rapace fiera tornò al praticello, vi adagiò illeso il bambino, e si fuggì<sup>85</sup>.

L'agiografo non specifica la località dove avvenne il miracolo, ma nelle epoche passate gran parte del territorio comunale, coperto da foreste e boscaglie, costituiva il domicilio ideale della famiglia lupina. Anche oggi a Sant'Angelo in Vado un toponimo rammenta la dimora di quei carnivori, i quali, soprattutto quando erano spinti dalla fame, mostravano grande audacia: si tratta di *Ca Lupacino*, una località situata lungo la strada che congiunge S. Angelo ad Apecchio, la quale è segnalata pure nelle tavolette geografiche dell'I.G.M. (F.° 115 *S. Angelo in Vado* I N.E.) ed è presente nei documenti fin dal XVI secolo<sup>86</sup>.

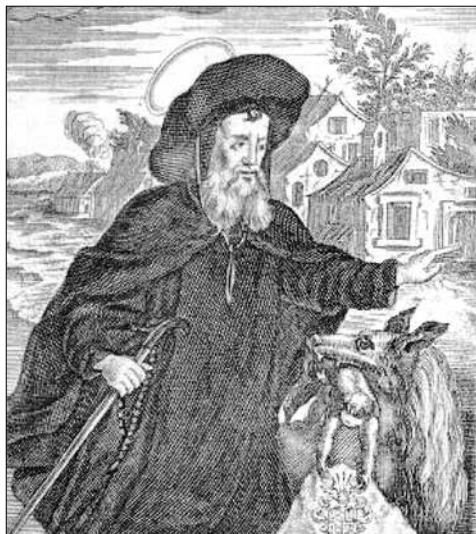


Fig. 12 - Beato Tommaso con il lupo. Stampa popolare (XVII sec.).

<sup>85</sup> *Diario Mariano. Opera diretta a promuovere ne' Cristiani una vera divozione alla Gran Madre di Dio*, vol. XI, II edizione, Co' tipi della V. C. del SS. Sacramento per Giuseppe Rondini, Urbino 1848, p. 42. Vedasi inoltre A. Possenti, *Novissimo catalogo de' Beati e Beate dell'Ordine Servitano desonto dagli Annali dell'Ord. in lingua volgare*, Appresso Gio. Imberti, Venezia 1656, p. 279; M. Garbi, *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum B. Mariae Virginis a sua Institutionis exordio centuria quatuor*, II edizione, tomo I, Typis Marescandoli, Lucca 1719, p. 310; J. Hermundt, *Marianischer Lust-und Blumen-Garten von Maria der grossmächtigsten Himmels-Königin, etc.*, Gedruckt bey Ioh. Ignatz Heyinger, Wienn 1753, parte II, pp. 29-32, A. Morini, *Ricordi del P. Niccolò Mati dei Servi di Maria scritti nel 1384 sulla fondazione e sopra alcuni Santi e Beati di detto Ordine con note documenti e osservazioni*, Dalla Tipografia della Pace, Roma 1882, p. 118.

<sup>86</sup> V. Lanciarini, *Il Tiferno Metaurense e la Provincia di Massa Trabaria*, vol. II, ristampa anastatica dell'ed. originale (Roma 1890-1912), Grafica Vadesese, Sant'Angelo in Vado 1988, p. 574 nota 2.

SERRA SANT'ABBONDIO – Al piccolo castello medievale di Serra Sant'Abbondio, edificato dagli eugubini nell'alta valle del Cesano in un punto strategico per il controllo del territorio, è indissolubilmente legata la storia del monastero di Fonte Avellana che sorge alle pendici nord orientali del Monte Catria. Attorno all'anno Mille venne fondato quest'eremo nel quale ci si dedicava esclusivamente alla vita contemplativa come Dante immortala nei versi del Paradiso, per bocca di S. Pier Damiani: “*Tra due liti d'Italia surgon sassi / e non molto distanti alla tua patria / tanto che i tuoni assai suonan più bassi / e fanno un gibbo, che si chiama Catria / di sotto al quale è consacrato un ermo / che suol esser disposto a sola latrìa*” (Canto XXI, vv. 106-111).

Fu infatti S. Pier Damiani a trasformare in breve tempo il cenobio, frequentato anche da S. Romualdo, in un insediamento particolarmente attivo che divenne modello per altri centri eremitici con i quali egli costituì la Congregazione Avellanita. L'eremo che sorge in un'area boscosa, ricca di noccioli (lat. *abellana*) e di polle sorgive e per questo detto di Fonte Avellana, si sviluppa in una complessa struttura con la chiesa, la sagrestia, il capitolo, il refettorio, lo *scriptorium* e la ricca biblioteca.

Il Monte Catria (m 1701) rappresenta il più imponente massiccio dell'Appennino umbro-marchigiano, nonché la vetta maggiore di quella porzione di monti compresa tra il Corno alle Scale a nord e i Monti Sibillini a sud. La sua morfologia, caratterizzata da versanti selvaggi con una grande varietà di ambienti, ha determinato anche una flora e una fauna molto ricca e variegata. Uno tra i primi a descrivere l'orrida solitudine dell'Avellana fu l'abate camaldolese D. Isidoro Bianchi di Cremona (1731-1808) che nel 1769 insegnò per cinque mesi in quel monastero. La profonda impressione che il luogo montuoso e isolato lasciò nell'animo dell'illustre letterato fu amplificata dalle paurose foreste circostanti in cui si annidavano lupi e orsi:

Giace questo antichissimo Monastero alle falde del più alto Appennino d'Italia, posto tra Cagli e l'antico Sentino, e da ogn'altra parte è circondato da così aspre e scoscese montagne, che sembra affatto sepolto nella più tetra e dirupata caverna. Quivi non s'ode né l'armonioso canto degli uccelli, né il muggito di alcuna domestica belva, che pur con piacere si ascolta nelle più silvestre pianure. Il sibilo furioso de' gelati Aquiloni è quel solo che si fa sentire tra quelle rocche immense, al quale per di più va unito lo strepito di un torrente eterno, che gli scorre vicino, e che resta in un abisso impenetrabile. Dall'un canto la sterminata mole del Catria, che nasconde nel cielo il suo capo superbo, quasi sempre coperto di neve, sparge d'ogni intorno una notte profonda, e dall'altro sul pendio dell'erto Monte Corvo non si offre agli occhi che le più folte tenebre di un bosco orrendo, nido di lupi e d'orsi; e dovunque si rivolga lo sguardo non si incontra che rupi alpestri, valli nerissime, e lo spettacolo orrido insieme e meraviglioso della servaggia natura<sup>87</sup>.

<sup>87</sup> I. Bianchi, *Elogio storico del P. D. Giovanni Claudio Fromond pubblico professore nella Università di Pisa*, Per Lorenzo Manini Regio Stampatore-Librajo, Cremona 1781, pp. 17-18. Vedasi inoltre L. Bellò, *Memorie sulla vita, e sugli studi dell'abate Isidoro Bianchi Professore emerito di Etica nel Ginnasio di Cremona*, Presso i Fratelli Manini, Cremona 1809, p. 14; V. Lancetti, *Biografia Cremonese ossia Dizionario storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona dai tempi più remoti fino all'età nostra*, vol. II, Dalla Tipografia di Commercio al Bocchetto, Milano 1820, pp. 230-231.

Per la verità non solo lupi ed orsi popolavano le estese aree boschive e le secolari faggete del monte. Nel 1812 l'abate camaldolese Filippo Bellenghi di Forlimpopoli (1757-1839) presentava al Prefetto del Dipartimento del Metauro alcune sue osservazioni sui prodotti naturali del Monte Catria. Riguardo al regno animale notava qui la presenza, fra gli altri quadrupedi, di diversi animali selvatici quali «il lupo, il martoro, il cignale, il ghio, il tasso canino, il tasso porcino, il gatto sevatico»<sup>88</sup>.

Lo scienziato Vito Procaccini Ricci di Monte San Vito (1765-1845) ha lasciato una relazione molto interessante di una sua escursione fin sulla vetta del Monte Catria compiuta nell'agosto 1835. Soffermandosi in particolare nella descrizione dell'edificio monastico di Fonte Avellana, notava come presso il cenobio vi fossero allora parecchie case coloniche e «ampie stalle capaci di rinserrare i quadrupedi servienti all'agricoltura, e per custodire gli armenti inermi, e sottrarli alla voracità dei famelici lupi nella fredda stagione sterilissima»<sup>89</sup>.

Anche il nobile D. Francesco Ansidei di Perugia (1804-1873), autore di forbiti componimenti poetici, in un suo poemetto del 1838 dedicato al Monte Catria riserva alcuni versi a una pecorella vittima dei lupi, evenienza, questa, frequente su quei pascoli montani («*Non raro avvien che pecorella sola / Rimane in preda degl'ingordi lupi / Su le punte di quest'aerea rupe*»)<sup>90</sup>.

A quasi un secolo di distanza il pericolo dei lupi sul Catria era ancora presente. Ne offre testimonianza la cronaca di una gita compiuta il 9 dicembre 1928 da un gruppo di escursionisti bolognesi che, dopo aver ricevuto ospitalità nel monastero di Fonte Avellana, iniziarono la faticosa e disagiata ascesa alla vetta del monte. L'autore della cronaca aggiunge: «I monaci del convento ed alcuni cacciatori del luogo ci avevano avvertiti di usare prudenza ed attenzione perché nella zona che si doveva attraversare per giungere alla cima del Catria erano stati avvistati dei lupi»<sup>91</sup>.

Tuttavia nel corso degli anni la ricchezza faunistica di questi monti era andata man mano riducendosi. Oreste Tarquinio Locchi, trattando nel 1934 delle specie di animali selvatici della Provincia pesarese, scriveva che il lupo era ormai raro e che era stato visto solo qualche volta sul monte Catria<sup>92</sup>.

TALAMELLO – Il piccolo borgo di Talamello si trova sul Monte Pincio e domina l'intera Valmarecchia. È circondato da estesi castagneti con piante anche secolari che

---

<sup>88</sup> *Notizie dipartimentali*, Ancona 26 maggio, in «Giornale del Dipartimento del Metauro», n. 22 del 1° giugno 1812, p. 99; *Notizie interne. Regno d'Italia*, Ancona 27 maggio, in «Giornale Italiano», n. 163 dell'11 giugno 1812, pp. 650-651. Vedasi inoltre E. Biondi, *Analisi e storia dell'ambiente*, in G. Castagnari, a cura di, *La città della carta. Ambiente società cultura nella storia di Fabriano*, Arti Grafiche Jesine, Jesi 1982, p. 102.

<sup>89</sup> V. Procaccini Ricci, *Viaggio al Monte Catria, partendo di Pergola*, in «Il Progresso delle Scienze, delle Lettere e delle Arti», n. 29, settembre-ottobre 1836, p. 77.

<sup>90</sup> F. Ansidei, *Il Monte Catria*, Tip. Baduel, Perugia 1838, p. 21. Sul componimento di Ansidei, cfr. E. Lolli, *Tra due liti d'Italia. La presenza del monte Catria nei versi dei poeti successivi a Dante*, in *Sguardi. Quaderni del Liceo Torelli*, Fano 2017, pp. 62-63.

<sup>91</sup> A. Scannavini, *Il «G.I.T.E.» Gruppo Imperia Escursionisti a «Monte Catria» 8-9 dicembre 1928*, in «Il Comune di Bologna», n. 12, dicembre 1928, p. 71.

<sup>92</sup> O.T. Locchi, *La Provincia di Pesaro ed Urbino*, Edizioni di «Latina Gens», Roma 1934, p. 15.



rappresentano una grande ricchezza paesaggistica e ambientale. Un tempo questi boschi erano popolati dai lupi che d'inverno, quando la neve scendeva a coprire il suolo, per la fame fattasi acuta, erano spinti a uscire dalle loro tane e a cercare negli ovili qualche pecora da mangiare.

Matteo Bruni, un medico che fra il 1569 e il 1595 scrisse di sua mano una cronaca quotidiana degli eventi metereologici più importanti riguardanti il territorio riminese, segnalava un evento non comune verificatosi proprio a Talamello nel 1583. Dopo aver ricordato come la neve fosse caduta a Rimini il 9 e il 13 febbraio di quell'anno, notava: «Sopra Talamello poi si disse anco essere calati dalla montagna lupi affamati in gran frotta, che uccisero anco alcune persone, delle povere pecorelle, et altri animali che devorarono»<sup>93</sup>.

URBANIA – L'attuale città di Urbania, anticamente denominata Castel Durante, s'adagia sopra un'alta e angusta penisola recinta dal fiume Metauro che scorre ai suoi piedi, tutto incassato fra pittoresche ripe pietrose. Nel '500 la città divenne famosa per l'industria della maiolica che si specializzò nella produzione di piatti e vasi istoriati e decorati con arabeschi, elementi fantastici, animali e vegetali. In particolare lo studioso Giuseppe Raffaelli ricordava «certi gran piatti di maiolica rozzi e peggio ancor verniciati, rappresentanti in azzurro cacce di lupi e cignali con figure secche, taglienti, senza nessuna espressione» (fig. 13)<sup>94</sup>.

È probabile che i ceramisti durantini si fossero ispirati per quelle scene venatorie alle reali cacce al lupo che si svol-



Fig. 13 - *La caccia al lupo*. Piatto della manifattura di Urbania (XVII sec.). Rimini, collezione Caucci.

<sup>93</sup> C. Tonini, *Rimini dal 1500 al 1800. Volume sesto della storia civile e sacra riminese in proseguimento all'opera del Comm. Luigi Tonini*, Parte prima, Tipografia Danesi già Albertini, Rimini 1887, p. 351. Vedasi inoltre E. Baldini, *Paura e «maraviglia» in Romagna. Il prodigioso, il soprannaturale, il magico tra cultura dotta e cultura popolare*, Longo Editore, Ravenna 1988, pp. 48-49; S. Bugli - A. Turchini, «*Tempi di neve, di ghiacci, di piogge*». Note climatologiche sulla bassa Romagna (1570-1590) del medico Matteo Bruni, in «*Studi Romagnoli*», 40 (1989), p. 441 nota 21.

<sup>94</sup> G. Raffaelli, *Memorie storiche delle maioliche lavorate in Castel Durante o sia Urbania*, Dalla Tipografia Paccasassi, Fermo 1846, p. 14. Vedasi inoltre G. Vanzolini, *Istorie delle fabbriche di majoliche metaurensi e delle attinenti ad esse*, Per Annesio Nobili Edit., Pesaro 1879, p. 121; A. Genolini, *Maioliche italiane: marche e monogrammi*, Libreria Dumolard, Milano 1881, p. 95; E. Liburdi, *Le maioliche di Castel Durante e l'opera del cav. Cipriano Piccolpasso*, in «*Faenza*», Bollettino del Museo Internazionale delle Ceramiche, 5 (1917), n. 1, p. 20. Uno di questi piatti raffigurante una caccia al lupo, della metà del sec. XVII, può osservarsi nel catalogo di C. Leonardi, a cura di, *Maiolica Metaurense rinascimentale, barocca, neoclassica*, Arti Grafiche STIBU, Urbania 1996, fig. 87.



gevano nelle folte boscaglie intorno alla città dove allora tali animali si rintanavano in gran numero. Una cronaca seicentesca di autore ignoto, pubblicata dal Colucci, elogia la ricchezza faunistica del territorio, ma si limita a ricordare solo gli animali che erano ambito trofeo di caccia dei signori di Urbino: «In tutto il territorio vi sono lepri in buona quantità, ed in alcune montagne selvose vi sono cervi in notevole numero, di grandissima soddisfazione alli Serenissimi Patroni per le cacce che vi fanno». Nella stessa cronaca è ricordata la fondazione del famoso parco venatorio (“Barco ducale”) per volere di Federico da Montefeltro, prima conte poi duca d’Urbino: «In una pianura lontana un terzo di miglio da detto Durante in maggior parte circondata dal Metauro, di circuito un mezzo miglio, vi fece un bel Parco ripieno di daini, pavoni, ed altri animali»<sup>95</sup>.

Alcuni documenti conservati nell’Archivio di Stato di Firenze mostrano in quale considerazione i Rovereschi tenessero alla bandita dei cervi dove tali animali erano allevati e protetti per il piacere della caccia. Il 13 novembre 1570 il duca Guidobaldo II aveva emanato uno specifico editto per la loro tutela: «Per nostra molto principal soddisfazione – si legge – habiamo introdotta la caccia de’ cervi in cotesta provintia la quale ci è tanto a cuore quanto altra cosa che vi à più cara». In primo luogo, considerando i territori di bandita, si ordinava che «nessuno ardischi entrare in essi con cani, balestri, scioppi, o archibugi, né reti o qualunque altro istromento con quale vi possano offendere o spaventare gli cervi». La pena prevista ai trasgressori era di 50 scudi e tre tratti di corda. Inoltre: «che nessuno presuma d’ammazzare o ferire anco che non morisse cervi e cervi piccoli et grandi, tanto ne’ detti luoghi banditi, quanto fuori di essi sotto la pena di cento scudi per ciascheduno e di più d’esser mandato alla galera in perpetuo».

Chiunque avesse trovato corna di cervi, entro e fuori il territorio della bandita, doveva presentarli all’autorità del luogo «che gliele pagará quel prezzo che giudicarà»; i trasgressori venivano multati con 10 scudi per ciascun corpo di cui avessero omesso la consegna. Particolare attenzione era rivolta alle selve dove i cervi si rifugiavano: chiunque, senza autorizzazione, le avesse tagliate o manomesse sarebbe incorso nella pena di 50 scudi di multa e di tre tratti di corda. Più tardi si specificò quali fossero i «luoghi guardati per la caccia de’ cervi», e cioè: «Valle dell’Huomo morto e del Faeto, valle di San Martino, valle delle Scalette con la Spogna et il monte di Camerino, monte Rumaldo da Metula, monte di Santa Catterina, le Frave assieme con le Dogare»<sup>96</sup>.

Uno degli esercizi più favoriti dai duchi di Urbino, della loro corte e dei nobili del tempo era infatti la caccia essendo allora la selvaggina abbondantissima. Nel Diario

<sup>95</sup> G. Colucci, *Antichità Picene*, tomo XXVII, Dai Torchi dell’Autore, Fermo 1796, p. 8, p. 23. Per il parco venatorio di Urbina si veda V. M. Cimarelli, *Istorie dello Stato d’Urbino da’ Senoni detta Umbria Senonia e de lor gran fatti in Italia delle città e luoghi che in essa al presente si trovano, di quelle che distrutte già furono famose et di Corinaldo che dalle ceneri di Suasa hebbe l’origine*, Per gli Heredi di Bartholomeo Fontana, Brescia 1642, libro II, p. 142; F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d’Urbino* cit., vol. I, p. 237, p. 463, vol. II, p. 474; C. Marini, *Il Barco di Casteldurante - Urbina*, in «Notizie da Palazzo Albani», 19 (1990), n. 1, pp. 57-64; S. Eiche, *Il Barco di Casteldurante all’epoca dell’ultimo duca di Urbino*, QuattroVenti, Urbino 2003.

<sup>96</sup> G.L. Masetti Zannini, *Alberi, selve, cacce nel Ducato di Urbino* cit., pp. 174-175.

autobiografico di Francesco Maria II Della Rovere si trovano molte notizie relative alla sua attività venatoria, specialmente alle cacce dei cervi che si facevano per lo più in Castel Durante. Riportiamo qualche annotazione ad esempio:

A' 24 [settembre 1583] si fece la caccia de' cervi et si prese una cerva grossa, et un'altra di due anni con due cervetti d'un anno; et a questa caccia vi fu presente il Marchese del Vasto, et per andarci ci partimmo da Casteldurante a 19 hore et un quarto et tornammo alle 22 et mezzo, havendo veduto in questo tempo da 20 cervi.

6 [novembre 1587]. Si fece la caccia de' cervi, de' quali se ne amazzarono una dozzina, cioè sei maschi, il maggiore d'essi pesò libre 464 et sventrato 380, et sei femmine, la più grossa delle quali pesò libre 353 et sventrata 290: essendosi veduti in due hore et mezzo da cinquanta cervi. Ci partissimo da Casteldurante a hore 18  $\frac{3}{4}$  et si tornò alle 24, essendosi trattenuti quasi un'ora a vedere una cerva che si era fuggita nelle balze del Barchetto di Madama: nel qual tempo cascò morto il famosissimo cane Boncur, levriero di Bertagna. Et pesarono i sopradetti dodici cervi libre 2914.

29 [settembre 1588]. Fui a caccia ai cervi coi levrieri, senza tele et senza reti, alla valle di San Martino et dell'Orsa, et poi a Mondanello, nei quai luoghi si viddero da 12 cervi et se ne fecero correre cinque, ma i cani, se ben gl'arrivavano, non li potevano tenere.

20 [ottobre 1588]. Si fece la caccia de' cervi con le tele et con le reti nel Monte di Camerino, alla Spogna et alle Scalelle, et se ne amazzarono 10, cioè 7 maschi et 3 femine, il maggior de quali pesò libre 444, et tutti insieme pesarono libre 2992.

10 [agosto 1589]. Si prese coi cani un daino molto vecchio che se ne stava fuori del Barco e faceva del danno assai.

17 [novembre 1589]. Si fece la caccia de' cervi con le tele, al loco sollito, et se ne presero otto, quattro femmine et quattro maschi, il maggior de' quali pesò libre 495, essendo magrissimo. Si partì a hore 18  $\frac{3}{4}$  et in doi terzi d'hora s'arrivò nella caccia, la quale si finì in poco più tempo d'un'ora e mezzo; si cacciò poi un fosso per trovare qualche lepore, ma pochi se ne viddero, et a casa s'arrivò a hore 24  $\frac{1}{4}$ . Uno dei sopradetti cervi si è ritenuto vivo et una femmina grossa si è lasciata andar via<sup>97</sup>.

Al tempo di Francesco Maria II non è ancora comparso l'archibugio o, per lo meno, il duca nel suo diario non parla di caccia con le armi da fuoco. La caccia più impegnativa e difficile era quella ad inseguimento praticata nei fondovalle o nelle rade dei falsopiani collinari, una gara di velocità tra i cacciatori a cavallo ed i loro cani all'inseguimento della selvaggina. Più facile la caccia con le tele e con le reti. Qui il successo era sicuro, perché gli animali inseguiti da cavalli, levrieri e bracchi, incontravano nella loro direzione di fuga quegli ostacoli che ne facilitavano poi la cattura.

Non sappiamo se anche qui, come era avvenuto nel gemello parco di Fossombrone, i lupi avessero danneggiato la pregiata selvaggina appositamente allevata per divertimento della corte. Da una lettera da Castel Durante del 23 dicembre 1621 sembrereb-

<sup>97</sup> F. Sangiorgi, a cura di, *Diario di Francesco Maria* cit., p. 3, p. 22, p. 29, p. 30, p. 38, p. 41. Vedasi anche F. Ugolini, *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino* cit., vol. II, pp. 474-475 nota 2; B. Ligi, *Uomini illustri e benemeriti di Urbino attraverso le iscrizioni della città (frammenti di storia urbinata)*, Scuola Tipografica «Bramante», Urbina 1968, p. 77; B. Ligi, *Le campane della Città e Archidiocesi di Urbino* cit., p. 207; S. Pretelli, *I selvatici tra Metauro e Marecchia* cit., pp. 32-34.

be di sì: infatti si dà informazione di alcuni daini ammazzati al Barco con l'ipotesi «che sia effetto di lupo»<sup>98</sup>.

Della presenza dei lupi in quest'area si ha indiretta notizia pure nello statuto comunale edito ad Urbino nel 1596. La rubrica 10 del V libro degli "Straordinari" regolava in modo particolareggiato l'attività dei beccai e tra le altre disposizioni prevedeva l'assoluto divieto per coloro che macellavano animali e per i loro collaboratori di tenere sul banco e vendere al pubblico carni di bestia «lupata», cioè morsa da un lupo, o di bestia «maculata», vale a dire malata. La proibizione, emanata a tutela della salute dei cittadini, è espressa in lingua volgare:

Item che nessuno beccaro, compagno, o garzone, o altro in quel nome, che facesse la beccaria legittima, possi in modo alcuno havere, tenere, o comprare, o far comprare, o tenere in suo nome bestia alcuna lupata, maculata, et non solita a macellarsi alla sua beccaria, et meno vendere, o far vendere carne non lecite a vendersi a' banchi legittimi, et contrafacendo, caschi in pena di quattro scudi d'applicarsi come di sopra, et ad ogn'uno sia lecito accura, et denunziare, et sia tenuto secreto, et sia creduto con suo giuramento, et con un testimonio, et habbi la quarta parte della pena predetta<sup>99</sup>.

Ulteriore conferma dell'esistenza dei lupi in questo Comune si ricava da un episodio avvenuto durante il periodo dell'occupazione napoleonica. Il 22 febbraio 1797 il commissario francese Gerard si era recato ad Urbania per raccogliere argenti, oggetti d'arte, granaglie ed armi. Di quest'ultime ne erano state radunate assai poche, ossia solo quattro schioppi arrugginiti, perché la popolazione si rifiutava di consegnarle. La richiesta di armi aveva messo in grande agitazione gli abitanti dei villaggi della Massa Trabaria. Un commissario giunto da quelle parti osservò che effettivamente ai campagnoli era necessario avere almeno una bocca da fuoco per famiglia perché i territori erano allora infestati da lupi, volpi ed altri animali rapaci<sup>100</sup>.

Gli animali, così come la vegetazione, sono stati da sempre ispirazione per l'attribuzione di nomi a località, paesi, monti, valli, corsi d'acqua. Gli zoonimi attestano la presenza di un certo tipo di fauna selvatica, oggi non più esistente, la quale permette a sua volta di ipotizzare una determinata distribuzione e struttura delle foreste di un tempo. Il territorio di Urbania offre alcuni interessanti nomi legati a specie animali quali il lupo, il cervo e l'orso.

Per quanto riguarda il primo, la carta topografica del Comune in scala 1:10.000 (assente in quella I.G.M. 1:25.000) segnala il vocabolo *Valle dei Lupi* ubicato a nord-est di Sant'Alessandro, località non distante dal centro abitato. Secondo il *Dizionario geografico-postale* d'Italia, pubblicato nel 1863 e contenente l'elenco alfabetico di

---

<sup>98</sup> Archivio di Stato di Pesaro, *Legazione, Lettere della Comunità Massa*, b. 7 (1621). Cit. da S. Pretelli, *I selvatici tra Metauro e Marecchia* cit., p. 36 nota 14.

<sup>99</sup> *Statuta Terrae Durantis*, Urbini, Apud Bartholomaeum et Simonem Ragusios fratres, MDLXXXVI, c. 87v (lib. V, rub. 10).

<sup>100</sup> S. Petrucci, *Insorgenti marchigiani. Il trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, Sico Editore, Macerata 1996, p. 154.

tutti i paesi del Regno e loro frazioni, *Valle dei Lupi* viene distinta come frazione comunale di Urbania<sup>101</sup>.

Nell'area erano presenti anche i cervidi come prova il toponimo *Cervarie* che si legge nei codici censuari dell'abbazia di S. Cristoforo di Castel Durante e in alcuni antichi catasti del XIII e XIV secolo. Il nome è ormai scomparso, ma verosimilmente può ubicarsi presso le odierne località di S. Maria in Triaria e le Bottrene<sup>102</sup>.

È invece restato vivo un nome che rivela la presenza, in tempi passati, addirittura dell'orso. Si tratta della citata località *Orsaiola* già castello e curia, a circa 5 km dal capoluogo, dove sorge un bel tempio denominato la chiesa dell'Orsaiola. Nel registro delle decime degli anni 1290-1291 la «*ecclesia de Orsarola*» o «*ecclesia S. Nicolai de Orsarola*» è menzionata più volte per aver versato la tassa dovuta alla Camera Apostolica<sup>103</sup>.

URBINO – Urbino è conosciuta universalmente e non ha bisogno di descrizioni. La città lega la sua fama e la sua bellezza alla figura e all'opera di Federico da Montefeltro, uomo valoroso, abile capitano, principe illuminato, grande mecenate che riuscì a fare di Urbino una delle capitali simbolo del Rinascimento. Uno degli esercizi più favoriti del duca, della sua corte e dei nobili di quei tempi era la caccia che tanto giovava al libero svolgimento delle membra e alla robustezza di tutto il corpo.

Giovan Battista Belluzzi, detto, dalla patria, il Sammarino (1506-1554), uomo d'arme e cortigiano al servizio di Ascanio Colonna e Guidobaldo della Rovere, quindi – come ricorda il Vasari – architetto militare presso i Medici, nonché esponente di una delle famiglie mercantili più attive e facoltose della Repubblica sul Titano, lasciò un diario in cui registrò in modo puntiglioso sia eventi personali e familiari, sia avvenimenti di carattere generale ai quali assisté o partecipò fra il 1535 e il 1541. Sappiamo così che il 20 febbraio 1536 da Pesaro raggiunse Urbino insieme ad una comitiva di 15 cavalieri. Nella città ducale passò la settimana di carnevale tra ricchi pranzi, balli, feste. In particolare il venerdì 25 febbraio così annotava: «El venere andamo a una caccia generale de lupi, ma non se ne fece cosa nisciuna», ossia la battuta di caccia al lupo risultò per quella volta infruttuosa, ma fornisce prova indubitata della presenza dell'animale nei dintorni della città feltresca<sup>104</sup>.

<sup>101</sup> *Dizionario geografico-postale d'Italia pubblicato dalla Direzione Generale delle Poste del Regno. Gennaio 1863*, Pei tipi di Giulio Speirani e Figli, Torino 1863, p. 676. Vedasi anche E. Baldetti, *Toponomastica e storia* cit., p. 30 nota 12.

<sup>102</sup> E. Baldetti, *Toponomastica e storia* cit., p. 30 nota 13.

<sup>103</sup> P. Sella, a cura di, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, Biblioteca Apostolica Vaticana (Studi e Testi, 148), Città del Vaticano 1950, p. 152 (n. 1812), p. 162 (n. 2088), p. 172 (n. 2316). Vedasi inoltre E. Rossi, *Memorie civili di Casteldurante - Urbania*, Scuola Tip. Bramante, Urbania 1945, p. 29; G. Amadio, *Toponomastica marchigiana* cit., vol. VI, p. 37 (n. 400), p. 106 (n. 1209), p. 172 (n. 2135); C. Leonardi, *Ville e comunanze nella corte di Casteldurante nei secc. XIII-XVI*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche», 84 (1979), pp. 269-270, pp. 297-298; P. Riolfi, *Casteldurante (Urbania). Le origini, il corridoio bizantino, la toponomastica*, Ernesto Paleari Editore, Cagliari 2002, p. 77, p. 86; E. Baldetti, *Toponomastica e storia* cit., p. 30 nota 11.

<sup>104</sup> G. B. Belluzzi, *Diario autobiografico (1535-1541)*. Editò dall'autografo per cura di P. Egidi con una nota sul dialetto di G. Crocioni, Riccardo Ricciardi editore, Napoli 1907, p. 57. Vedasi anche D.

Oltre ai due magnifici «parchi» di Urbania e di Fossombrone, anche le selve intorno ad Urbino erano piene di selvaggina di cui, estinti i duchi, in breve tempo non rimase più vestigio alcuno. Non soltanto sparirono gli animali, ma a poco a poco anche le selve – per mettere a coltura nuove terre – si tagliarono quasi tutte con grandissimo danno della pastorizia, dell'industria boschiva e della fauna. Uno studioso dell'Ottocento lamentava come ai suoi tempi i monti che attorniavano la città d'Urbino fossero ormai ridotti a terreni sterili e nudi di alberi e di vegetazione; in rapporto alla fauna selvatica osservava:

Il selvaggiume, le lepri, i daini, i cinghiali, le volpi, i lupi, ecc. sono essi di utilità o di danno ad un paese? Non v'ha dubbio che la diversità delle circostanze può dar luogo a risposte diverse: poiché se i lupi e le volpi son l'eccidio degli armenti e de' polli, ed i cinghiali consumano parte de' prodotti destinati agli animali posseduti dall'uomo, dall'altro lato è pur manifesto, che le carni e i pellami di tali bestie selvagge presentano ampio compenso a qualche danno che recano: ed il prodotto della caccia, unito al passatempo che somministra pel ginnastico esercizio, sono vantaggi di non tenue rimarco. Ma il selvaggiume non alberga che nei boschi più folti, e perciò manca nei luoghi adiacenti ad Urbino. Le lepri sono ben rare: ma i cinghiali appena si rinvencono oltre la distanza di un raggio da 50 a 60 miglia<sup>105</sup>.

Un ricordo della presenza dei lupi nel territorio urbinato è costituito dall'idronimo *Fosso del Lupo* che si trova non lontano da Scotaneto, frazione di questo Comune. Si tratta di un piccolo corso d'acqua che lambisce il Monte Tomba (m 346) e affluisce poi nel torrente Apsa, a sua volta tributario del fiume Foglia; il nome risulta registrato anche nelle tavolette dell'I.G.M. (F.° 109 *Fossombrone* II S.O.). Altro idronimo simile, *Fosso Val di Lupi*, anch'esso affluente del torrente Apsa, si trova molto più ad occidente, in prossimità del confine con il Comune di Peglio; pure questo nome è segnalato nelle citate tavolette (F.° 109 *Urbania* III S.O.)<sup>106</sup>.

Qualche altro toponimo è caduto in disuso e dimenticato, ma ne rimane l'attestazione nei documenti. È ben noto il nome di Timoteo Viti (1469-1523), un importante pittore urbinato che fu aiuto e amico di Raffaello. Oltre ai lavori di pennello cercò di costruirsi un solido patrimonio immobiliare: con atto notarile del 24 ottobre 1508 l'artista acquistò un pezzo di terra ubicata nella corte di Cavallino, in località *Ca' de Sora ovvero Serra de Monte del Lupo*, vicino ad altri beni che aveva in quella contrada. Ricordiamo che la "corte di Cavallino" si trovava nel Comune di Urbino, oggi indicata come frazione di Castelcavallino, a nord-ovest della città, a circa metà strada tra Gaddana e Schieti<sup>107</sup>.

---

Lambertini, *Il Sanmarino. Giovan Battista Belluzzi, architetto militare e trattatista del Cinquecento*, II. *Gli scritti*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2007, p. 26.

<sup>105</sup> S. C., *Sul diboscamento progressivo di alcune vette degli apennini, e sui perniciosi effetti di esso. Considerazioni*, in «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», 85 (1840), p. 107.

<sup>106</sup> Per il fosso *Val dei lupi*, cfr. P. Busdraghi, *I gessi di Peglio*, in G. Volpe, a cura di, *Peglio*, Arti Grafiche STIBU, Urbania 1998, p. 9; E. Baldetti, *Toponomastica e storia* cit., p. 30 nota 12.

<sup>107</sup> B. Cleri, a cura di, *Timoteo Viti*. Atti del Convegno, Urbino, Palazzo Albani, Istituto di Storia dell'Arte 25-26 ottobre 2007, Grafica Vadese, Sant'Angelo in Vado 2008, p. 53 (doc. n. 90).





Fig. 13 - *Lupo che azzanna una pecora*. Rilievo lapideo altomedievale. Urbino, Museo archeologico.

Alle testimonianze toponomastiche possiamo aggiungere due preziose fonti iconografiche. La più antica è una lastra di pietra scolpita conservata nel Museo Archeologico di Urbino. Raffigura in modo espressivo un lupo che azzanna una pecora tra elementi vegetali rozzamente accennati. È di età altomedievale o romanica. Purtroppo ne è sconosciuta la provenienza, ma si può supporre che sia stata trovata nel territorio della Legazione insieme ad altro materiale lapideo esposto nello stesso Museo (fig. 13)<sup>108</sup>.

All'interno dell'oratorio di S. Giovanni Battista, nel centro di Urbino, è possibile ammirare un imponente ciclo di affreschi, rappresentante la Crocifissione, nella parete dietro l'altare maggiore, e le storie della vita di S. Giovanni Battista lungo la parete laterale destra, capolavoro firmato e datato nel 1416 dai fratelli Lorenzo e Jacopo Salimbeni di San Severino Marche. Il ciclo di affreschi è in stile gotico fiorito o gotico internazionale ed è uno dei migliori esemplari di questo stile in tutte le Marche. Tra i dodici episodi che illustrano la vita del "Precursore" vi è quello del piccolo Battista che incontra Gesù bambino e Maria dopo il loro ritorno dall'Egitto. La figurazione è ambientata in un paesaggio frondoso e fra i cespugli affacciano il muso, a guardare la scena, un lupo, un cervo, una lepore, delineati con sottile eleganza (fig. 14)<sup>109</sup>.

<sup>108</sup> B. Montevecchi, *Symbola christiana*, in M. Luni - G. Gori, 1756-1986. *Il Museo Archeologico di Urbino*. I. *Storia e presentazione delle Collezioni Fabretti e Stoppani*, Soprintendenza per i beni artistici e storici delle Marche e dell'Accademia Raffaello, Quaderno n. 4, Quattro Venti, Urbino 1986, pp. 86-93.

<sup>109</sup> S. Servanzi Collio, *Pitture nella chiesa di S. Giovanni di Urbino eseguite dai fratelli Lorenzo e Giacomo di Sanseverino*, Tipografia Costantino Bellabarba, Sanseverino-Marche 1888, p. 18; A. Gherardini, *Lorenzo*



Quando il lupo stava ormai per estinguersi dall'Appennino, Paolo Volponi (1924-1994) scrisse un interessante articolo per il «Corriere della Sera» del 15 marzo 1983 con il titolo emblematico *Elogio di quei lupi solitari ed ostinati*. L'illustre scrittore urbinato portò l'attenzione dei lettori sulla scomparsa degli storici predatori assunta quale metafora del degrado ambientale della regione collegato all'espansione economica degli anni Settanta. Ci spiace, per la tirannia dello spazio, di non poterlo riportare integralmente su queste pagine, ma ne consigliamo vivamente la lettura perché offre più di uno spunto di riflessione<sup>110</sup>.



Fig. 14 - Lorenzo e Jacopo Salimbeni, *Storie di S. Giovanni*, 1416 (particolare). Urbino, oratorio di S. Giovanni Battista.

e Jacopo Salimbeni da Sanseverino, in «L'Arte», 57 (1958), pp. 129-130; L. Michelini Tocci, *Pittori del Quattrocento ad Urbino e a Pesaro*, Arti Grafiche Amilcare Pizzi, Milano 1965, p. 18; A. Rossi, *I Salimbeni*, Electa, Milano 1976, p. 134 e fig. 179; M. Minardi, *Lorenzo e Jacopo Salimbeni. Vicende e protagonisti della pittura tardogotica nelle Marche e in Umbria*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2008, p. 189.

<sup>110</sup> P. Volponi, *Elogio di quei lupi solitari ed ostinati*, in «Corriere della Sera», 15 marzo 1983. Ripubblicato nella raccolta di scritti minori *Scritti dal margine*, a cura di E. Zinato, Pietro Manni, Lecce 1995, pp. 115-118, e in *Romanzi e prose*, vol. III, a cura di E. Zinato, Giulio Einaudi editore, Torino 2003, pp. 727-731.

**ISSN 2284-0389**